

del Gregorio, nulla potendo aggiungere alla conoscenza degli avvenimenti siciliani negli anni 1337-1361, potevano, anzi dovevano essere senz'altro omessi, per snellire la già pesante e lunga cronaca.

Il Gregorio così, con questi tagli arbitrarii, e dei quali, per giunta, non faceva riferimento alcuno, non solo veniva meno al dovere dell'editore di pubblicare integralmente le fonti, ma, e ci sembra particolarmente grave, ometteva proprio le parti più adatte, come vedremo nel capitolo che segue, a caratterizzare la personalità di un cronista affatto sconosciuto.

## CAPITOLO II

### LA VITA, LA MENTALITÀ E LA CULTURA DI FRA MICHELE DA PIAZZA

Chi sia stato il vero M. non sappiamo. Quello che conosciamo è un personaggio interamente costruito sulla tradizione, e dubbio è persino il nome giunto fino a noi. I vari autori si erano sempre limitati a riportare qualche passo della *Historia* senza riferimento alla vita o personalità del cronista, e qualcuno, che aveva voluto aggiungere dei particolari, non aveva potuto fare altro che limitarsi a quelle sparse notizie che era possibile dedurre dal nome e dal titolo dell'opera. Così aveva fatto il Pirro<sup>1</sup>, e così aveva ripetuto il Chiarandà<sup>2</sup>.

Lo stesso Wadding, nella monumentale opera sugli scrittori dell'ordine dei Minori, si era limitato a dire « Michael de Platia, Siculus, in re historica non vulgariter versatus, scripsit: Chronica regni Siciliae, que sepe Rocchus Pjrrus citat in suis Notitiis Ecclesiarum Sicularum »<sup>3</sup>. Ed era già molto, se il Ca-

<sup>1</sup> R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, cit., I, libr. III, Notitia I, p. 588.

<sup>2</sup> *Piazza città di Sicilia antica*, cit., libr. IV, c. 3, p. 265. Il Chiarandà dice che altri autori piazzesi avevano dato notizie su M.: M. ALEGAMBI, *Historia di Piazza città opulentissima col vessillo dell'invittissimo conte Ruggieri Normanno*; A. PIRRO, *Historia Platiae*; A. LO VERSO, *Historia della città di Piazza*; G. F. ASSARO, *Historia della città di Piazza*; P. GIAMBERTANO, *Historia civitatis Platiae*. In queste opere però, mai stampate, e i cui mss. non ci è stato possibile rintracciare, non dovevano esserci particolari che oggi non conosciamo perché il Chiarandà, che quei mss. dice di aver avuto fra le mani, ne ha tratto tutte le notizie relative al nostro cronista.

<sup>3</sup> L. WADDING, *Scriptores Ordinis Minorum quibus accessit syllabus illorum qui ex eodem ordine pro fide Christi fortiter occubuerunt. Priores a tramento, posteriores sanguine Christianam religionem asservarunt*, Romae, 1650, p. 261. Abbiamo preferito citare questa edizione — e non quella del 1921, « cum adnotationibus ad Syllabum Martyrum eorundem ordinum », a cura di F. J. H. SBARALEO — perché ad essa, come vedremo più avanti, si riferisce Fr. Dionigi da Pietrapertzia.

gliola, in un'opera limitata ai frati minori siciliani, e nella quale riporta avvenimenti che dice di trascrivere dalla *Historia*<sup>1</sup>, non vi aggiungeva alcuna notizia relativa al nostro cronista neanche nelle pagine dedicate al convento francescano in cui, secondo la tradizione, sembra sia vissuto M.<sup>2</sup>

Muti, a tal proposito, sono anche tutti i vari *Dizionari storici e biografici* dedicati, in tempi più recenti, ad autori ecclesiastici in genere<sup>3</sup> o ad autori siciliani in particolare<sup>4</sup>, e persino alcuni eruditi, pur largamente informati sugli avvenimenti culturali del Mezzogiorno e della Sicilia, dimostrano di sconoscere la vita del nostro M. Il Napoli-Signorelli, per esempio, nelle sue *Vicende della coltura delle Due Sicilie*, in cui dava ampi particolari su Bartolomeo da Neocastro e Niccolò Speciale, non fa cenno alcuno a M.<sup>5</sup>, e V. M. Amico, che nel *Dizionario topografico* molte notizie riusciva a raccogliere su uomini e cose dei vari centri dell'isola, per Piazza e i suoi illustri personaggi si limita a dire: « Literis denique et scientia, atque ab ingenii setibus illustres fuere: M. de Platia Minor de Observantia, qui Siciliae Regum res gestas ab excessu Friderici II ad annum 1362, simpliciter stylo complexus est. Opus mistum ab eruditissimis asservatur »<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> F. CAGLIOLA, *Almae siciliensis provinciae minorum conventualium manifestationes novissimae sex explorationibus complexae*, Venetiis, 1644, Exploratio III, Manifestatio I, p. 66, a proposito della peste del 1348, dice: « hinc Joannem Randatiensem Ducem, de quo disceptatio emergit, apud Mascalas in aede S. Andree, peste evasurum, occubuisse, a. 1348, mense aprili, et Cataniae in Friderici Secundi Genitoris Sarchophago tumulatum, ne dum Michael a Platia in suo ms. Cron. verum et Fazellus proclamatur ».

<sup>2</sup> *Ibid.*, Exploratio III, Manifestatio III, pp. 115-116.

<sup>3</sup> *Dizionario Storico degli Autori Ecclesiastici*, Venezia, 1768-1771.

<sup>4</sup> F. G. AREZZO, *Sicilia*, Palermo, 1950, pp. 238-39, per es., non include M. nell'elenco degli scrittori illustri siciliani del sec. XIV. Nel *Dizionario dei Siciliani illustri*, curato da R. DE MATTEI, Palermo, 1939, in cui si parla — p. 529 — di Niccolò Speciale, non si fa cenno alcuno a M.

<sup>5</sup> P. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie o sia Storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti e degli spettacoli dalle colonie straniere insino a noi*, Napoli, 1784-86, III, c. 5, p. 47.

Il Napoli Signorelli, nella *Introd.*, I, p. 4, osserva: « si pregiano con ragione le province che oggi compongono il regno di Napoli e di Sicilia, di aver prodotti Cronisti non volgari in mezzo alla barbarie universale dei tempi mezzani ».

<sup>6</sup> V. M. AMICO, *Lexicon topographicum Siciliae*, Palermo, 1757-60, I, p. 214; V. AURIA, *Discorso storico sulle cose della città di Piazza*, in *Spicilegio storico di*

Rosario Gregorio, nella prefazione alla edizione della *Historia*, è l'unico autore che manifesta chiaramente la volontà di soffermarsi sulla vita di M. Ma le notizie raccolte, e che non vanno oltre le tradizionali, vaghe affermazioni sul luogo di nascita e sulla appartenenza all'ordine dei minori della osservanza di S. Francesco, erano tali da deludere lo stesso Gregorio che sente il bisogno di precisare che, « ne aliquid intentatum reliquisset videremur, Bibliothecas pervestigandasque duximus; studium tamen omne et diligentiam fefellit eventus »<sup>1</sup>; cioè, per dirla col Narbone, « questi è un Michele da Piazza di cui, quanto è famigerata l'opera, altrettanto è sconosciuta la persona »<sup>2</sup>.

Quest'opera di ricerca veniva proseguita, ma su un piano più polemico che scientifico, da *frate Dionigi da Pietraperzia*, che riusciva a mettere insieme alcune notizie sulla vita di M. Avuta infatti conoscenza della inclusione, nella *Bibliotheca* del Gregorio, della *Historia*, questo frate minore del convento di S. Maria di Gesù di Pietraperzia si affrettava ad inviare all'*Accademia del Buon Gusto* di Palermo una sua dissertazione sul cronista siciliano<sup>3</sup>. « Si recitò un discorso del P. Fra Dionigi da Pietraperzia minore riformato — si legge in un *Notamento di Discorsi* tenuti nell'Accademia di Palermo — e fu sopra la vita ed azioni di fra M. da Piazza, continuatore della Storia di N. Speciale, su del quale si proposero dai Signori Letterati alcune difficoltà le quali si diede l'incombenza al Rev. Sacerdote Don Giovanni d'Angelo, uno dei nostri Soci, di farglielo sapere e chieggere le risposte; essendo stato egli a cui il detto Don Dionigi fece arrivare l'accennato discorso, che restò presso di lui stesso »<sup>4</sup>.

varie cose di Sicilia e non trattate da altri, o di nuovo ritrovate, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.C.16, fasc. V, f. 349: « M. da Piazza scrisse l'istoria siciliana sotto Fed. 3°, di questo nome di Sicilia ».

<sup>1</sup> *Biblioth.*, I, cit., pp. 511-12 della *Introd.* alla ed. di M.

<sup>2</sup> *Istoria della letteratura siciliana*, Palermo, 1859, X, pp. 109-110.

<sup>3</sup> *Della vita e dei fatti del Padre Fra Michele da Piazza*, cit.

<sup>4</sup> *Notamento dei Discorsi recitati nell'adunanza tanto appartenenti alla Storia Sacra quanto alla letteraria di Sicilia*, in *Mescolanza di Varie Scritture*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.H.155, fasc. VI, f. 5, col. 2, sotto l'a. 1798, 3 dicembre.

Dionigi da Pietraperzia aveva infatti presentato, con francescana disinvoltura, e al di là di una consapevole valutazione delle cose e vicende umane, una vita di M. perfettamente aderente a quella di un tipico rappresentante « della dottrina, dello zelo e della santità dell'ordine francescano », deciso a fare rinuncia di ogni bene terreno e, grazie a particolari disegni della Provvidenza, impegnato fino a tarda età a predicare l'umiltà e ad innalzare lodi al Signore « nelle parti più cospicue d'Italia e dell'Europa »<sup>1</sup>. Un M. che — nato nel 1348<sup>2</sup>, entrato a 16 anni, nel 1364, nel convento dei *minori* di Piazza<sup>3</sup>, mandato nel 1365 « agli studi seri della Filosofia e Teologia nei pubblici collegi di Messina e Catania »<sup>4</sup>, nominato nel 1374 regio storiografo e incaricato dallo stesso sovrano « di iscrivere colla possibile indifferenza e sincerità la storia di quell'epoca infelicitissima »<sup>5</sup>, inviato nel 1444, « perché forse godeva di una forte e robusta complessione », a predicare in Italia<sup>6</sup> — nel 1453, alla sorprendente età di 105 anni aveva fondato un convento nei dintorni di Vienna<sup>7</sup> e l'anno appresso, animato da una sempre più completa adesione ai dettami dell'Evangelo, era passato in Valacchia per predicare l'umiltà francescana, e trovarvi finalmente, nel 1456, cristiana morte<sup>8</sup>.

L'Accademia del Buon Gusto, che sin dal 1718 aveva tenuto le sue riunioni nel palazzo del principe di S. Flavia Don Cristoforo Filingeri, in seguito al rifiuto di questo signore di concedere ancora il suo palazzo per i consueti congressi letterari, si era trasferita — come si legge nel *Giornale della città di Palermo scritto dal sac. G. D'Angelo e Cipriano, regio abate commendatario di Mandanici, per servire di continuazione a quello scritto da Gabriele Lancillotto Castelli Principe di Torremuzza*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.E.149., f. 2 — il 22 nov. 1791, nel Palazzo del Senato della città: « il padre priore don S. M. Di Blasi, monaco casinese, e il Sig. Canonico della Chiesa Palatina di Palermo don Tommaso Maria Angelini, i quali, gelosi del nome della patria, male soffrivano che in questo illuminato secolo la capitale del Regno di Sicilia restasse priva di una sì onorevole adunanza » si erano dati da fare per porre l'Accademia sotto gli auspici del Senato.

<sup>1</sup> *Della vita e dei fatti del Padre Fra Michele da Piazza*, cit., f. 8.

<sup>2</sup> *Ibid.*, f. 7.

<sup>3</sup> *Ibid.*, f. 4.

<sup>4</sup> *Ibid.*, f. 5.

<sup>5</sup> *Ibid.*, f. 6.

<sup>6</sup> *Ibid.*, ff. 10-11.

<sup>7</sup> *Ibid.*, f. 12.

<sup>8</sup> *Ibid.*, ff. 13-15.

« La vostra memoria su fra Michele, dopo essere stata da me letta — gli scriveva il d'Angelo il 3 dicembre 1798 — l'ho passata a mani del Sig. Canonico Angelini. Questi [...] volle leggerla nella nostra Accademia di Sicilia, in cui i nostri Soci non l'ebbero in molta considerazione e vi fecero delle difficoltà di cui ne aspettan la vostra soluzione. Loro è sembrata cosa assai difficile, per non dire impossibile, che il divisato fra Michele [...] avesse potuto andare col Capistrano a far tante cose quasi in tutta l'Europa, quante voi ne scrivete. Sicchè, a loro avviso, voi ponete un bello innesto di fra Michele da Piazza con il fra Michele Sicolo del Wadding »<sup>1</sup>.

Dionigi da Pietraperzia, infatti, aveva giustificato le sue affermazioni con l'autorità che gli proveniva da una presunta conoscenza degli *Scriptores Ordinis Minorum* di L. Wadding, nei quali aveva creduto di leggere notizie su un *fra Michele Sicolo*, identificato e ridotto alle dimensioni del nostro M. « Fra Michele da Piazza e fra Michele Sicolo morto nel 1456 — affermava categoricamente il buon Dionigi — sono la stessa persona. E questo anche perché, convocate e citate a capitolo tutte le città e terre del Regno, fuori della sola città di Piazza non si troverà chi voglia recarsi l'onore di avere in patriota un religioso francescano osservante dei secoli XIV e XV col nome di Fra Michele che sia stato un sacerdote dotto di santa vita. Se dunque questo onore solo Piazza può avere, ragion vuole che fra Michele Francescano osservante di Piazza, scrittore della storia sicola del sec. XIV, non sii diverso dal fra Michele Siciliano dell'osservanza di S. Francesco morto l'a. 1456. E in verità tutti i caratteri e le azioni di uno sono analoghi a quei dell'altro. E quindi il Waddingo che scrisse del fra Michele da Piazza scrittore e di Michele di Sicilia predicatore famoso, ci dà da conoscere similmente di essere stato un solo chiamando il nostro fra Michele da Piazza anche Siciliano »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Lettera di G. D'Angelo a fra Dionigi da Pietraperzia: Palermo, 3 dic. 1798, in G. D'ANGELO e CIPRIANO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.E.151., II, ff. 806-867.

<sup>2</sup> DIONIGI DA PIETRAPERZIA, *Della vita e dei fatti del Padre fra Michele da Piazza*, cit., f. 18.



appartenenza all'ordine francescano risalgono a due *codici* considerati perduti e conosciuti solo attraverso particolari tramandati da due eruditi seicentisti. Dobbiamo dunque cercare altrove conferme o smentite, e il testo della *Historia* ci sembra fonte qualificata. Diciamo il testo della *Historia* perché è da considerare senz'altro arbitraria, comunque priva di qualunque seria giustificazione, l'affermazione di Dionigi da Pietraperzia relativa ad altre opere scritte da M.<sup>1</sup>

\*\*\*

Non è nostra intenzione soffermarci, in questo lavoro, sui *codici* giunti fino a noi e su quelli perduti, farne la *recensio*, costruirne lo *stemma*, e, insomma, metterne in evidenza tutti i particolari che ci riserviamo di includere nella *edizione critica* della *Historia* di M. che stiamo preparando.

Ma fin d'ora notiamo che uno studio paleografico più particolareggiato di quello necessario per la *edizione critica*, e che esula dalla nostra specifica competenza — tendente a mettere in evidenza, attraverso l'apparente uniformità della scrittura, i vari elementi che la compongono e la sua originalità, la forma delle lettere, il *ductus*, le abbreviazioni più frequentemente adoperate, le miniature che ornano i capoversi e alcune lettere iniziali, la natura e la qualità dell'inchiostro nero e specie di quello rosso, nonché alcune peculiarità ortografiche, la qualità della carta, la grandezza dei fogli, l'ampiezza dei margini e della superficie scritta — potrebbe localizzare se non proprio il singolo *scriptorium* in cui i codici sono stati scritti, probabilmente la *provincia calligrafica* alla quale appartenevano<sup>2</sup>. Ma forse an-

<sup>1</sup> DIONIGI DA PIETRAPERZIA, *Della vita e dei fatti del padre Fra Michele da Piazza*, cit., ff. 20-22, attribuisce a M. una *Cronaca della città di Piazza*, e una *Storia dell'invenzione del sagra vessillo di Maria*.

<sup>2</sup> Sulla utilità di siffatte indagini che presentano « maggiore importanza storica che paleografica », insiste, sulla tradizione del Traube, L. SCHIAPPARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secc. VIII e IX*, in *Studi e Testi*, Roma, XLVII (1927), p. 64, e *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medioevo*, Firenze, 1925, p. 7.

Sulla scrittura in Sicilia in questo periodo cfr., per es., F. POTTINO, *Breviario*

che questa analisi, per la mancanza dell'originale, darebbe risultati insoddisfacenti, comunque non darebbe la località dove la *Historia* è stata scritta, e quindi non la possibilità di dedurre notizie sull'autore, il cui nome, così come ci è stato consegnato dalla tradizione, non è segnato in alcuno dei documenti, pur numerosi, che abbiamo esaminato nelle singole parti: nessuna delle firme apposte nei vari atti è quella di M. o di qualcuno che potrebbe farci pensare all'esistenza di una famiglia *da Piazza*<sup>1</sup>.

Certo la mancanza di siffatte indicazioni, nei documenti del sec. XIV, non può autorizzarci — le assenze da sole, specie per le lacune degli Archivi, non danno sicure prove — ad affermare che una famiglia *da Piazza* in quel tempo non esisteva in Sicilia e che ci troviamo di fronte ad un pseudonimo<sup>2</sup>, ma ci sembra sufficiente a sostenere l'ipotesi che la espressione *de Platia, Platiensis*, stia qui ad indicare non il casato di una famiglia, ma il luogo di nascita o di residenza che sogliono aggiungere, per consuetudine, al nome adottato nel momento di entrare in convento, molti novizii. E in effetti religiosi siciliani erano ricorsi, e con una certa frequenza, fra la fine del sec. XIII e il principio del XIV, all'uso di quel nome.

Senza contare gli esempi riportati dall'infido Dionigi da Pietraperzia<sup>3</sup>, un « frater Bartholomeus de Placea, de ordine Beati

miniato del sec. XV nella cattedrale di Palermo, in *Arch. Stor. Sic.* serie III, X (1959), pp. 10-11.

<sup>1</sup> Quel *de Placea* aggiunto a un *Nicolaus Nasellus* che troviamo nella *Descriptio Feudorum sub Rege Federico*, in R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, p. 469, sta ad indicare, per es., il nome del paese d'origine. Conferma ciò anche un atto di vendita di una casa, stipulato nel 1286, XIV ind. — *BIBL. CIV. CAT., Tabulario di S. Niccolò l'Arena*, perg. 80 — a cui è presente un tale « Bonus dominus Nasellus jurisperitus de Placea », e il testamento di Avenante, moglie di maestro Lorenzo de Biada, rogato dal notar « Petrus Nasellus de Placea » il 2 dicembre 1353, VII ind., anche questo conservato nella *BIBL. CIV. CAT., Tabulario di S. Niccolò l'Arena*, perg. 471.

<sup>2</sup> G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia*, cit. p. 53, avanza l'ipotesi che si potrebbe trattare, analogamente a quanto è stato detto per il c. d. Falcando, di un cittadino catanese che ha preso lo pseudonimo di Michele da Piazza. Ma per una soluzione in tal senso, come non manca di osservare la stessa Fasoli — p. 54 — mancano troppi elementi.

<sup>3</sup> DIONIGI DA PIETRAPERZIA, *Della vita e dei fatti del Padre Fra Michele da Piazza*, cit., f. 23, ricorda numerosi frati che avevano assunto quel nome, uno dei quali, « uomo di tutta probità, è morto anni addietro », cioè nel sec. XVIII.

Francisci, sapiens, probus ac homo magni praeconii » è ricordato, per il 1282, da Bartolomeo da Neocastro<sup>1</sup>, un « frater Rogerius de Piazza » compare fra quelli che hanno presenziato, nel 1354, al transunto del privilegio col quale il vescovo Ruggero di Catania univa in unica abbazia le Chiese di S. Leone e S. Maria di Licodia<sup>2</sup>, un « frater Johannes de Platia » è fra i monaci di S. Niccolò l'Arena andati a rinnovare l'abbazia di Montecasino e ricordati nella bolla di Urbano V del gennaio 1370<sup>3</sup>, quello stesso al quale frate Stefano indirizzava una lettera in dialetto siciliano, senza data, ma fra il 1370 e il 1379, per raccontargli le vicende passate dopo aver lasciato il famoso convento di S. Benedetto<sup>4</sup>.

In queste condizioni l'ipotesi dell'esistenza di un *Michele da Piazza* sembra verosimile<sup>5</sup>, e non abbiamo motivi per mettere in dubbio la fedeltà dei due eruditi seicentisti ai *codici* perduti, anche se le ricerche in questo senso, come abbiamo visto, son rimaste infruttuose<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Historia sicula* (1250-1293), cit., c. 32, p. 23.

<sup>2</sup> ARCH. STAT. CAT., Fondo Benedettini, Reg. 50 bis, ff. 18-18v. Questo frate è sicuramente quel Rogerius de Piazza o Platia che nel 1336 era « Ministro Provinciale dell'Ordine dei Minori conventuali della provincia di Sicilia e di Malta », come ricaviamo dall'opuscolo *Series fratrum ordinis Minorum S. Francisci conventualium Provinciae Siciliae*, Catania, 1851, pp. 23-27, in cui è stampato l'elenco « Ministrorum Provincialium Ord. Min. Conventualium Provinciae Siciliae et Melitae ».

Di questo frate Rogerius — dice P. PALUMBO, *Intorno a Niccolò Casucchi di Agrigento*, in *Boll. St. Fil. Ling. Sic.*, V (1957), p. 332 — si conserva inedita, nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, « una raccolta di sermoni quaresimali in latino che [...] offrono utili notizie per la storia della cultura siciliana ».

<sup>3</sup> E. GATTOLA, *Historia abbatiae Casinensis*, Venezia, 1733, II, p. 519.

<sup>4</sup> E. LI GOTTI, *Volgare nostro siculo. Crestomazia dei testi in antico siciliano del sec. XIV. Parte I: Testi non letterari*, Firenze, 1951, pp. 158-63.

<sup>5</sup> E da escludere che si tratti di quel frate Michele, « cellerarius » del Mon. di S. Maria di Licodia, che troviamo in un doc. del 9 giugno 1341, che si conserva nella BIBL. CIV. CAT., *Tabulario S. Niccolò l'Arena*, perg. 292; come pure è da escludere che sia quel frate « Michael de Messana » indicato — BIBL. CIV. CAT., *Tabulario S. Niccolò l'Arena*, perg. 307 — come creditore di una certa somma verso il notaio Niccolò de Rocca, di Messina.

<sup>6</sup> Ricerche in tal senso abbiamo condotto nelle *carte Alagona*, perché, come vedremo più avanti — cfr. p. 131, in nota — dalla *Historia* risulta che M. aveva avuto la possibilità di servirsi, per la sua cronaca, di un archivio posseduto dalla famiglia d'Alagona. Ma di queste carte, purtroppo — che si conservano nell'ARCH. STAT. CAT., Fondo Corporazioni Religiose soppresse: S. Maria Annunziata, Tenuta Rasadonna ed

★  
★★

Le ricerche sul testo della cronaca, invece, se non conducono a risultati chiari, avviano a soluzioni che non è esagerato, per un autore del quale fino ad ora si era riusciti a sapere ben poco, considerare soddisfacenti. La abituale riluttanza del cronista a parlare esplicitamente di se stesso non ci impedisce, infatti, di sentirne la presenza in ogni particolare della cronaca, negli entusiasmi come nelle violente invettive, nei silenzi involontari e in quelli voluti, nel tono moralistico e passionale, nelle confidenze sussurrate, lasciate comprendere e non dette, nelle varie interpretazioni di uomini e cose e soprattutto in quell'esser siciliano che affiora prepotente anche nella descrizione di avvenimenti frammentari ed equivoci.

Ma non è solo questa appassionata partecipazione del cronista allo spirito dei fatti narrati che ci permette di cogliere le sfumature della personalità e degli ideali di M. Tutta la *Historia* presenta una serie di elementi che vanno ben oltre i semplici richiami ai sentimenti che li hanno determinati e, gettati là, magari per caso, indicano esplicitamente situazioni e fatti della vita del cronista.

I passi che fanno chiaro riferimento al tempo in cui M. è vissuto appaiono infatti tutt'altro che privi di valore; particolarmente indicativi per quei piagnucolii intercalati da interiezioni in prima persona — « sed ego », « sed quid dicam », « tacebo igitur » e simili<sup>1</sup> — e non di secondaria importanza, indicano un interesse e una partecipazione, diremmo una spontaneità, che solo chi ritrae una immediata realtà può manifestare. E dietro gli accenti più entusiasti o più accorati, i riferimenti più diversi, par di sentire la presenza di tutto un mondo al cronista contemporaneo, che lo circonda e lo sospinge, di

altri beni in Paternò (1361-1779), 1/1 — per gli anni che ci riguardano rimane ben poca cosa.

Infruttuose sono state anche le ricerche fatte nell'Arch. Comunale di Piazza e nell'Archivio di Stato di Caltanissetta, dalla cui provincia Piazza dipende.

<sup>1</sup> M.SP., II, f. 189 (M.R.G., II, p. 1); M.SP., I, c. 112, f. 174v. (M.R.G., I, c. 114, p. 741); M.SP., II, c. 14, f. 198v. (M.R.G., II, c. 116, p. 25); *passim*.

un mondo che offende il suo amor di patria e il suo desiderio di pace. Così, per esempio, dopo aver finito di riferire, con la consueta minuzia, i particolari relativi a un episodio di lotte intestine, grazie alle quali « tota misera insula undique est ignibus concremata, bellis extenuata, sedicionibus oppressa », con tristezza infinita, in cui non è difficile intravedere lo sconforto di chi è costretto ad assistere all'opera distruttrice delle fazioni, dice di non avere più la forza di continuare a descrivere « dama et Siculorum miserias [...] et que fuerunt, retrohactis temporibus, huc husque »<sup>1</sup>. Appunto, *fino a quel momento*.

Ma gli avvenimenti precipitano, nella *Historia*, diventano sempre più tristi, addirittura sconfortanti, senza speranza, e le domande di M. più insistenti, più accorate, col verbo al presente, come le invettive<sup>2</sup>, messe là ad indicare gli angosciosi legami del cronista con la società che lo circonda, la passione di chi è parte viva di quella realtà e soffre per ciò che gli succede attorno, e di quella sofferenza fa l'oggetto più importante della sua cronaca. La risonanza di avvenimenti accaduti in altri tempi difficilmente gli avrebbe potuto fare esclamare con spontanea impetuosità: « ex premissis igitur plenus sum ira vehementer, et choartat me lingua mea super hoc aliquid dicendum; et quasi sine spiraculo, quod dolia nova dirumpit, loquar quidem, et respirabo paululum, aperiam igitur labia mea, et verbum explicabo »<sup>3</sup>.

Molti altri esempi potrebbero ancora aggiungersi a quelli già indicati<sup>4</sup> senza peraltro ricavare la possibilità di fissare,

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 112, ff. 174-174v. (M.R.G., I, c. 114, p. 741). L'espressione « huc husque » è qui usata impropriamente per avverbio di tempo e non di luogo, come vorrebbero le norme grammaticali. Il FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, cit., III, alla voce, pp. 320-21, osserva: « apud seriores huc husque est etiam usque ad hoc tempus », e più sopra aveva detto: « item huc usque vel hucusque est usque ad hunc terminum ». Il riferimento della frase a « retrohactis temporibus » toglie, del resto, ogni perplessità.

<sup>2</sup> Per es.: M.SP., II, c. 1, f. 190 (M.R.G., II, c. 1, p. 4): « Et tu, Cathanie civitas, quare premissa permictis? Respondeo »; *passim*.

<sup>3</sup> M.SP., II, c. 37, f. 210 (M.R.G., II, c. 41, pp. 59-60).

<sup>4</sup> Ne riportiamo qualcuno: M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, pp. 712-22): « Et si me aliquis interrogasset, a quo die incepti, sibi respondeo a primo die decembris VIII ind. anno domini MGCCLIII »; M.SP., I, c. 57, f. 129v. (M.S.P.,

anche approssimativamente, l'anno di nascita o quello di morte del cronista. Certo la minuziosa descrizione dei danni di un violento temporale abbattutosi su Catania nell'autunno 1354<sup>1</sup>, ricca di particolari che abitualmente non escono dall'ambito locale e vengono conosciuti in genere solo da chi ne è involontario spettatore, potrebbe mostrarci la contemporaneità di M. agli avvenimenti narrati. Ma si tratta sempre di semplici supposizioni, come del resto quelle che si possono dedurre da quel passo in cui — descrivendo M. le caratteristiche di una epidemia che si era propagata nella sola Catania — è detto: « at vero quanta fuerit hominum lues, ego ipse, dum refero, toto corpore perhorresco »<sup>2</sup>.

Questi due esempi poi non ci illuminano solo sul tempo — il « dum refero » indica in modo inoppugnabile che nel luglio 1355 M. era in età di scrivere la *Historia* — ma anche sul luogo in cui il cronista, almeno per un certo periodo di anni, era vissuto<sup>3</sup>. Ma, oltre questo, la *Historia* non ci concede

I, c. 58, f. 209; M.R.G., I, c. 57, p. 628): « Et hoc die Dominico VII presentis mensis octubris [...] ». Si noti poi l'inizio della seconda parte della *Historia*: M.SP., II, f. 189 (M.R.G., II, p. 1): « et quia superiori libro contristatus sum ea dicere [...] ».

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, pp. 721-22); M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 114, f. 179v. (M.R.G., I, c. 116, p. 755). Non ci sembra poi superfluo ricordare qui anche quel passo — M.SP., I, c. 121, f. 183v. (M.R.G., I, c. 123, p. 765) — in cui M. narra della tregua avvenuta, nel gennaio 1356, tra Artale d'Alagona e Manfredi Chiaromonte. Il cronista trascrive, con molta probabilità, i particolari delle trattative contemporaneamente al loro svolgersi: « quapropter dicta tregua sic ambigua et obscura extitit die martis XXVI januarii dicte VIII ind. » dice, e dopo aver riferito alcune clausole, precisa: « que tregua duravit usque [...] », cioè non completa la frase. Perché? Verisimilmente perché M., che nel momento in cui scrive non può sapere fino a quando durerà quella tregua, si era riservato di aggiungere in seguito la data. Il Gregorio, che nella sua ed. ha lasciato, dopo « usque », uno spazio vuoto, ha sicuramente interpretato quella mancanza come una lacuna di M.SP., e in effetti di una lacuna si tratta, anche se dovuta, con ogni probabilità, ai motivi accennati. Nel codice M.SP., del resto, dopo « usque », manca anche lo spazio vuoto, perché il copista inizia nello stesso rigo, e senza lasciare spazio alcuno, il titolo del c. successivo, il 122.

<sup>3</sup> Nella *Cataneide*, opera ms. in 2 voll., del 1633, che si conserva nella Bibl. Civ. Cat., ms. B. 30-31 — G. SCALIA, *La traslazione del corpo di S. Agata e il suo valore storico*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, n. s., II-III (1927-28), p. 58, nota 1 dice che un'altra copia della *Cataneide* si trova nell'Arch. Capitolare della Cattedrale di Catania, ed è particolarmente importante « perché fu certamente nelle mani del Carrera » — col titolo *Istoria delle cose insigni e famosi successi di Catania, clarissima città della Sicilia, e del monte Etna e degli incendii suoi di Ottavio d'Arcangelo gentil'uomo*

altro: non ci permette di stabilire se M. era nato in Catania e vi era sempre vissuto o vi era venuto ad un certo momento

catanese, e dopo la sua morte riconosciuta, ed ordinata per lo R.P.D. Valeriano Di Franchi, catanese monaco di S. Nicolò l'Arena, in cui si tratta — II, c. 10, ff. 190 v.-215 — « di molti uomini illustri catanesi così religiosi come secolari, tanto nelle lettere quanto nell'arme », non vi è alcun accenno a M. E ciò potrebbe farci concludere che M. non è catanese.

Tuttavia, a prescindere dalle stesse manchevolezze della *Cataneide*, che pur riporta parecchie notizie tratte da docc. andati poi perduti nel terremoto del 1693, alcuni elementi di quest'opera ci convincono che M. non è stato incluso fra gli scrittori catanesi non perchè di altro centro, ma perchè affatto sconosciuto all'autore. Questi infatti, per es. — II, c. 14, ff. 250-251 v. — narra le lotte in Catania fra latini e catalani sulla scorta non della *Historia* di M., che è fonte principale, ma del VI libro della *Storia di Napoli* del Costanzo. Del resto, nel c. 10, f. 210, è puntualizzato che « di questi scrittori ed uomini illustri fin qui s'è detto non come catanesi di Patria, ma di abitazione e di stanza nelli tempi delli loro vite », ai quali sono stati aggiunti tutti quelli che hanno scritto « cose degne di memoria della città e territorio catanese, veridicamente e non per favoleggiare, ma per narrare le cose storiche della città nostra ».

Ora, considerato che M. nella *Historia* si è a lungo intrattenuto sulle vicende di Catania e particolarmente sul culto e sui miracoli di S. Agata, l'esclusione del cronista dalla *Cataneide*, e specie da quell'elenco riservato — II, c. 5, ff. 93-104 — agli scrittori che, nei diversi tempi hanno onorato S. Agata, non ci sembra motivo sufficiente per stabilire, appunto, se M. sia o no nato o vissuto in Catania.

Anzi, il culto di S. Agata, sul quale M. si intrattiene a lungo e con particolare devozione — cfr., per es.: M.SP., I, c. 11, ff. 97-97 v. (M.SPP., I, c. 11, ff. 155-155 v.; M.R.G., I, c. 11, p. 541); M.SP., I, c. 28, f. 105 v. (M.SPP., I, c. 28, f. 170; M.R.G., I, c. 28, p. 564); M.SP., I, c. 39, f. 114 (M.SPP., I, c. 39, f. 184 v.; M.R.G., I, c. 39, p. 587); M.SP., I, c. 54, f. 126 v. (M.SPP., I, c. 55, f. 203 v.; M.R.G., I, c. 54, p. 619); M.SP., I, c. 94, f. 162 (M.R.G., I, c. 94, p. 706); M.SP., II, c. 13, f. 196 v. (M.R.G., II, c. 15, p. 20); M.SP., II, c. 14, f. 197 (M.R.G., II, c. 16, pp. 20-21); M.SP., II, c. 20, f. 202 (M.R.G., II, c. 23, p. 34); M.SP., II, c. 35, f. 209 (M.R.G., II, c. 39, p. 57); M.SP., II, c. 49, f. 215 v. (M.R.G., II, c. 53, p. 76); M.SP., II, c. 57, f. 222 (M.R.G., II, c. 61, p. 96) — può essere appunto una prova dell'attaccamento e diremmo dell'appartenenza del cronista alla città di Catania, della quale, peraltro, ci fornisce preziose e precise indicazioni topografiche che solo chi vi aveva abitato da parecchio tempo poteva sapere: M.SP., I, c. 29, f. 106 v. (M.SPP., I, c. 29, f. 172; M.R.G., I, c. 29, pp. 567-68); M.SP., I, c. 35, f. 109 (M.SPP., I, c. 35, f. 176; M.R.G., I, c. 35, p. 574); M.SP., I, c. 36, f. 111 (M.SPP., I, c. 36, f. 179 v.; M.R.G., I, c. 36, p. 579); M.SP., I, c. 39, ff. 113-114 v. (M.SPP., I, c. 39, ff. 183-184 v.; M.R.G., I, c. 39, pp. 584-87); M.SP., I, c. 52, f. 124 v. (M.SPP., I, c. 55, f. 203; M.R.G., I, c. 54, p. 608); M.SP., I, c. 63, f. 137 (M.SPP., I, c. 64, f. 222; M.R.G., I, c. 63, p. 645); M.SP., I, c. 65, f. 138 v. (M.R.G., I, c. 65, p. 648); M.SP., I, c. 66, ff. 139 v.-140 (M.R.G., I, c. 66, pp. 651); M.SP., I, c. 68, f. 141 (M.R.G., I, c. 68, p. 655); M.SP., I, c. 86, f. 155 (M.R.G., I, c. 86, p. 688); M.SP., I, c. 104, f. 167 v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721); M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722); M.SP., I, c. 117, ff. 180 v.-181 (M.R.G., I, c. 119, p. 758); M.SP., II, f. 189 v. (M.R.G., II, p. 2); M.SP., II, c. 12, f. 196 (M.R.G., II, c. 14, p. 18); M.SP., II, c. 13, f. 196 v. (M.R.G., II, c. 15, p. 20); M.SP., II, c. 14, f. 197 (M.R.G., II, c. 16, p. 21); M.SP., II, c. 28, f. 205 v. (M.R.G., II, c. 31, p. 48).

della sua vita; non ci permette di stabilire se veramente, come vuole la tradizione, era originario di Piazza. Anzi, questa tradizione, legata al nome del cronista, non è confortata da alcun elemento della *Historia*.

Da tutti i riferimenti a Piazza, coinvolta, come gli altri centri dell'isola, nelle agitate vicende del tempo, non sembra infatti che trapeli alcunché che possa far pensare quel luogo come patria di M.: né rancori, né affetti, né rimpianti, pur comprensibili nei riguardi del proprio paese, in chi di quei sentimenti fa largo uso. M. parla di Piazza come di tutti gli altri centri, senza indicare mai i suoi abitanti con l'attributo « nostri » pur riservato tante volte ai catanesi<sup>1</sup>: « de dicta terra Placie »<sup>2</sup>, « ad terram Placee »<sup>3</sup>, « in terra Placee »<sup>4</sup>, « terre Placee capitaneus »<sup>5</sup>, « terra Placee supradicta »<sup>6</sup>, « volens terre Placee sequi vestigia »<sup>7</sup>, « homines vero dicte terre Placee »<sup>8</sup>, « cum hominibus terre Placee »<sup>9</sup>, « gens infidelis predicta »<sup>10</sup> etc. La stessa invettiva contro i piazzesi che, ribellatisi al re nel 1354, venivano domati da Orlando d'Aragona, non si distacca, nel contenuto e nella forma, da tutte le altre, ed è priva di quegli accenti di sdegno, pur presenti in talune critiche ai catanesi, e naturali in chi vede il proprio paese macchiarsi di tradimento<sup>11</sup>.

Cose, quindi, assai malsicure per convalidare una tradizione

<sup>1</sup> Per es.: M.SP., I, c. 39, f. 114 (M.SPP., I, c. 39, f. 185; M.R.G., I, c. 39, p. 587); M.SP., II, c. 25, ff. 203 v.-204 (M.R.G., II, c. 28, pp. 40-41).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 44, f. 118 (M.SPP., I, c. 45, f. 190 v.; M.R.G., I, c. 44, p. 598).

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 82, f. 151 (M.R.G., I, c. 82, p. 677); M.SP., I, c. 115, f. 180 (M.R.G., I, c. 117, p. 756); M.SP., II, senza numero di c., f. 206 (M.R.G., II, c. 32, p. 50); M.SP., II, c. 67, f. 225 (M.R.G., II, c. 61, p. 105).

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 91, f. 160 v. (M.R.G., I, c. 91, p. 702); M.SP., I, c. 100, f. 165 v. (M.R.G., I, c. 102, p. 716); M.SP., I, c. 101, f. 166 (M.R.G., I, c. 103, p. 716).

<sup>5</sup> M.SP., II, senza numero di c., f. 206 (M.R.G., II, c. 32, p. 49).

<sup>6</sup> M.SP., I, c. 100, f. 165 v. (M.R.G., I, c. 102, p. 716).

<sup>7</sup> M.SP., II, c. 33, f. 207 v. (M.R.G., II, c. 37, p. 54).

<sup>8</sup> M.SP., I, c. 82, f. 151 (M.R.G., I, c. 82, p. 677).

<sup>9</sup> M.SP., II, c. 68, f. 225 (M.R.G., II, c. 72, p. 106).

<sup>10</sup> M.SP., I, c. 101, f. 166 (M.R.G., I, c. 103, p. 717).

<sup>11</sup> M.SP., I, c. 101, f. 166 (M.R.G., I, c. 103, pp. 716-17).



che vuole M. frate francescano di Piazza. Ma di quale convento? Il convento di S. Maria di Gesù di Piazza, posto « un miglio fuori della città, quale ha una specie più tosto di Romiterio, che di Convento »<sup>1</sup>, e nel quale qualcuno ha preteso di fissare la dimora di M.<sup>2</sup>, sembra sia stato fondato nel 1451 « dalli nostri Frati dell'Osservanza essendo ancora vivo il Beato Matteo da Girgenti, primo fondatore », cioè molti anni dopo la morte del nostro cronista<sup>3</sup>. Nella *Historia* infatti, in cui pur si accenna a chiese e conventi dedicati a S. Francesco in alcuni centri dell'isola<sup>4</sup>, non troviamo riferimenti a conventi francescani esistenti in Piazza.

<sup>1</sup> P. TOGNOLETTO, *Paradiso serafico del fertilissimo Regno di Sicilia, ovvero Cronica nella quale si tratta dell'origine della Riforma de' Minori Osservanti in questo Regno, della fondazione e riformazione de' conventi, de' Casi Notabili successi, con la vita e miracoli di tutti Beati e Servi di Dio, così frati come Tertiarij, dell'uno e dell'altro sesso, come anche delli capitoli fatti e Congregazioni, colla Serie de' Custodi, Ministri et Huomini illustri in Scienza o Governo, che nell'istessa sono vissuti*, Palermo, 1667-1687, parte I, libr. II, c. 1, p. 96. La posizione di questo convento di S. Maria del Gesù non è da identificarsi con la Chiesa di S. Maria Maggiore indicata in un atto del 2 maggio 1330, XIII ind. — BIBL. CIV. CAT., *Tabulario di S. Niccolò l'Arena*, perg. 204 — poiché, come si deduce dalla perg. medesima, questa chiesa doveva trovarsi al centro della città di Piazza.

<sup>2</sup> Si veda p. 102 del presente lavoro.

<sup>3</sup> P. TOGNOLETTO, *Paradiso serafico del fertilissimo Regno di Sicilia*, cit., parte I, libr. II, c. 2, pp. 100-101. Su frate Matteo d'Agrigento cfr. pure A. GIOIA, *Notizie biografiche del Beato Matteo de Gallo da Girgenti dell'Ordine dei Frati Minori*, Firenze, 1923, che praticamente sintetizza quanto detto dal Tognoletto, e A. AMORE, *La predicazione del B. Matteo d'Agrigento a Barcellona e Valenza*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XLIX (1956), in cui è trascritto un doc. del 4 nov. 1427 — pp. 41-42 dell'Estratto — col quale veniva reso noto a frate Matteo un memoriale di re Alfonso al cardinale legato Pietro de Foix per chiedere al papa Martino V « quod possit conferre licentiam domino regi seu cui dominus rex voluerit, construendi in insula Siciliae quinque monasteria Ordinis Sancti Francisci de observantia ». È probabile che tra questi cinque conventi, poi fondati in Sicilia, sia anche da includere quello di Piazza che il Tognoletto dice fondato, appunto, nel 1451.

<sup>4</sup> Per es., M. accenna — M.SP., I, c. 43, f. 117 v. (M.SPP., I, c. 44, f. 190; M.R.G., I, c. 43, p. 596) — a una chiesa « beati Francisci » di Noto; a un convento di S. Francesco — M.SP., I, c. 49, f. 121 (M.SPP., I, c. 50, f. 195; M.R.G., I, c. 49, p. 605) — « in predicta terra Tauromenii antiquitus fundatum »; alla chiesa — M.SP., I, c. 49, f. 121 v. (M.SPP., I, c. 50, f. 195; M.R.G., I, c. 49, p. 605) — « beati Francisci civitatis Messane »; alla chiesa — M.SP., I, c. 49, f. 122 (M.SPP., I, c. 50, f. 197; M.R.G., I, c. 49, p. 608) — « beati Francisci loci Catanie »; alla chiesa — M.SP., I, c. 112, f. 174 (M.R.G., I, c. 114, p. 739) — « sancti Francisci » di Lentini.

★  
★★

Tuttavia gli abituali contatti dei francescani di Sicilia con la Corte e con la gente di Corte, la attiva partecipazione alla vita politica del tempo e la relativa facilità con cui questi frati potevano attingere certe notizie, sono elementi che, messi in rapporto con alcune caratteristiche della *Historia*, incoraggiano l'ipotesi di un M. appartenente all'ordine dei minori.

Notevole era infatti, nella Sicilia del quattordicesimo secolo, l'importanza di questi frati, messa appunto in rilievo da numerose testimonianze e in particolare evidenza dallo stesso M.<sup>1</sup>. Ad

<sup>1</sup> Sull'importanza dei francescani di Sicilia, particolarmente favoriti da re Pietro III d'Aragona fin dai primi giorni del suo arrivo nell'isola — I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae* (9 sett. 1282-26 ag. 1283). *Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di G. SILVESTRI, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1882, serie I, vol. V, p. 513, doc. DLXIII (24-2-1283) — manca uno studio esauriente, ma si veda: A. GIOIA, *La minoritica provincia di val di Mazzara sotto il titolo dell'Immacolata concezione*, Palermo, 1925; S. LEANTI, *Il francescanesimo in Sicilia: sua importanza nella storia religioso-politica dell'isola*, in *Miscellanea Franciscana*, n. s., XXXIV (1934) pp. 273-282 e 343-49; le notizie fornite da F. BRANCIFORTI, nella *Introduzione alle Regole, Costituzioni, Confessionali e Rituali*, Palermo, 1953, pp. IX-XXV, e da P. PALUMBO, nella *Introduzione alla Spozizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, Palermo, 1954, I, pp. VII-XXVI.

L'importanza dei francescani, anche nella vita culturale del Regno, risale a tempi più antichi: ad essi, assieme ai domenicani, Federico II di Svevia aveva affidato l'insegnamento della teologia nello *Studio* di Napoli, come ricaviamo da una lettera ad Erasmo « monaco casinensi theologie scientie professori » — H. DENIELE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters Bis 1400*, Graj, 1956 (la 1ª ed. è del 1885), p. 455, nota 964 — scrittagli, nel 1240, da alcuni professori e allievi napoletani, per pregarlo di tenere per quell'anno il corso di teologia rimasto senza professori « postquam fratres [francescani] — è detto appunto nella lettera — qui nos pane divina mensa reficiebant, Neapoli recesserunt ». I Francescani e i domenicani, come è noto, erano stati, dall'imperatore Federico, banditi dal Regno: L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma, 1889, II, libr. VI, c. 3, p. 194; A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Palermo, 1938, p. 289.

Altrettanta importanza aveva nell'isola l'ordine dei benedettini, il cui convento catanese — sul quale si veda M. GAUDIOSO, *L'abbazia di S. Niccolò l'Arena di Catania*, cit., pp. 199-243; C. NASELLI, *Letteratura e scienza nel convento benedettino di S. Niccolò l'Arena di Catania*, cit., pp. 245-349 — molti vescovi è uomini illustri aveva dato alla Sicilia. Lo stesso M. dice — M.SP., I, c. 57, f. 129 (M.SPP., I, c. 58, f. 207v.; M.R.G., I, c. 57, p. 626) — che nel 1353, per risolvere le discordie tra Blasco d'Alagona e re Ludovico, veniva incaricato « abbas sancti Nicolae de Arenis », da identificarsi senz'altro col « fr. Jacobus de Soris » che, quell'anno era abbate, come si ricava da un elenco di *Priores et Abbates qui prefuerunt monasterio nostro a fundatione usque hodie [1581]* che trovasi in ARCH. STAT. CAT., *Fondo Bene dettini*, Reg. 50 bis, f. 71. L'indagine che abbiamo condotta in tal senso esclude, però

essi venivano spesso concessi ambiti privilegi<sup>1</sup>, e numerosi vescovi ed arcivescovi dell'isola appartenevano all'ordine dei minori<sup>2</sup>, mentre si era largamente diffusa la consuetudine di scegliere tra questi frati le persone a cui affidare le missioni diplomatiche particolarmente delicate<sup>3</sup>, e gli inquisitori destinati « ad evitandum turpia atque gravia scelera » degli ebrei e degli ere-

e in maniera certa, l'appartenenza di M. all'ordine dei benedettini. Lo spoglio di numerosi docc. riguardanti il Mon. di S. Niccolò l'Arena e i suoi monaci, come per es. la *Series Monachorum Casinensi*, BBL. CIV. CAT., ms. 1.40.106., che nei ff. 170-71 elenca quelli del convento catanese, conforta la nostra tesi, e del resto lo stesso B. TAVERNA, *Chronicon Monasterii S. Nicolai de Arenis*, ARCH. STAT. CAT., Fondo Benedettini, ms. del 1580, n. 6, non fa alcun accenno a M.

<sup>1</sup> Per es., il 23 dic. 1355, da Messina, Federico III concedeva a Frate Pietro Escofet dei Minori il beneficio della Chiesa di S. Michele de Livadia nel Ducato di Atene e Neopatria: A. RUBIÒ e LLUCH, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409)*, cit., pp. 299-300, doc. CCXXIV.

<sup>2</sup> Gerardo Oddone o de Odonis de Chateraux, per es., autore — come si legge in COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, in F.I.S.I., Roma, 1891-1911, IV, p. 38, nota 2 — di una importante *Expositio in Aristotelis Ethicam* che gli procurava l'appellativo di *Dottor Morale*, e generale dei Minori nel 1329, era stato vescovo di Catania. Nel 1373, addirittura tre francescani, Giovanni Graffeo, Matteo de Cumis e Ruggero da Piazza — come ha rilevato G. FUSSENEGGER, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XLVIII (1955), pp. 204-205, nella recensione al vol. *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, a cura di P. Palumbo, cit. — occupavano sedi vescovili in Sicilia. A. VARVARO BRUNO, *Artisti Mazaresi a Partanna. Note ed Appunti*, in *Arch. Stor. Sic.*, LIV (1934), p. 287, dice che Giovanni Graffeo aveva occupato la sede vescovile di Patti nel quinquennio 1359-64, ma non cita la fonte che gli ha fornito la notizia.

<sup>3</sup> Un elenco di parecchie missioni importanti affidate, in questi anni, ai frati minori, in F. CAGLIOLA, *Almae siciliensis provinciae minorum conventualium*, cit., Exploratio I, Manifestatio II, pp. 12-13. Ma ricordiamo ancora — L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., VII, p. 260 — che re Pietro II, nel 1338, « legatos misit ad pontificem viros Principes et fratrem Guidonem de Santa, guardianum cataniensem, ac fratrem Matthaum de Carsala Guardianum Nothi, ut dignaretur sibi benedictionem Apostolicam, et Siculi Regni investituram concedere ». Il PIRRO, *Sicilia Sacra*, cit., I, libr. III, Notitia I, p. 577, che riferisce la stessa notizia, dice i due frati « viri doctrina illustres ».

Nel 1347, durante la minorità di re Ludovico — ancora in L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., VIII, p. 3 — « agebant hi cum summo pontifice, amandatis eruditissimis oratoribus, ut sublato hoc anathemate in Siculos lato, liceret Ludovico ex beneplacito Sedis Apostolicae illud Regnum pacifice possidere; quibus ille destinavit Gerardum Patriarcham Antiochenum et Ecclesiae Catanensis administratorem, olim ordinis Minorum Ministrum generalem, ut de his responderet et tractaret ».

Lo stesso M., del resto, cita — M.SP., II, c. 25, f. 204v. bis (M.R.G., II, c. 28, p. 43) — « quendam fratrem de ordine minorum » che, nel 1358, veniva incaricato di tentare una soluzione, offrendo tra l'altro « certa alia pacta secreta, que in presenti opere non sunt denotata », dei dissidi fra le due fazioni che facevano capo a Manfredi Chiaromonte ed Artale d'Alagona.

tici in genere<sup>1</sup> e a risolverè eventuali discordie fra i vari ordini religiosi<sup>2</sup>.

E a dimostrazione dell'importanza di questi frati nella vita politica e sociale dell'isola, e del fascino che esercitavano sui siciliani, val la pena ricordare che se Giovanni Campolo, appunto dell'ordine dei minori, aveva dedicato una sua opera alla regina Eleonora<sup>3</sup>, questa, come tanti altri in quegli anni, disponeva di essere seppellita in un convento di S. Francesco<sup>4</sup>, e la principessa Costanza, sorella di re Federico III, era

<sup>1</sup> F. LIONTI, *Documenti relativi agli Ebrei in Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., VIII (1883), pp. 161-62, che trascrive dall'Archivio di Stato di Palermo. Con questo doc. re Federico III, in ottemperanza a quanto era stato stabilito dall'avo suo, incaricava « fratrem nicolaum de panormo, ordinis minorum, majorem helemosinarum cappellanum, familiarem et dilectum nostrum, de cuius fide sufficiencia, bonitate et spiritualitate excellencia nostra confidit [...], ad evitandum turpia atque gravia scelera que per Judeos in derogatione christiane fidei illiciter possent committi », e obbligarli, con minacce di gravi pene, a portare, ben visibile, un contrassegno. Tale doc. trova riscontro con quanto riporta F. CAGLIOLA, *Almae siciliensis provinciae minorum conventualium manifestationes*, cit., Exploratio I, Manifestatio II, p. 14; Niccolò IV ai frati minori « preceptum statuit, postquam eorum merita, doctrinam et zelum enumeravit, ut Judeos per universam degentes insulam, ad conciones cogent, de Catholica instruerent fide ».

<sup>2</sup> Per es., il 26 luglio 1358, re Federico III — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1355-1377)*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1885, serie I, vol. IX, pp. 480-81, doc. DCCXIV — incaricava fra Simone da Lentini, « ordinis minorum », di risolvere alcune controversie sorte nel clero di Caltanissetta. Per altre incombenze simili a Simone da Lentini cfr. anche p. 440, doc. DCXXXV (15-3-1358, XI, ind.); p. 465, doc. DCLXXXII (5-6-1358, XI ind.).

<sup>3</sup> Dedicava appunto alla regina di Sicilia il *Libru de lu Dialagu de Sanctu Gregoriu*, a cura di G. SANTANGELO, Palermo, 1933: « ad instantia e devotione di nostra signora Madonna Alionora regina di Sicilia; si che ogni persona che leggerà nella dicta opera prieghi Iddio per lei devotamente, e per lo nostro signiore il re Friderico suo marito, e anche per tucto loro herede ».

<sup>4</sup> *Cronichi di quisto Regno di Sicilia*, in V. DI GIOVANNI, *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, cit., p. 186: « a li 1341, X ind., la regina Leonora fu morta in Catania, e fu seppellita in la chiesa di Santu Francisco ». La notizia è confermata dal WADDING, *Annales Minorum*, cit., VII, p. 350, e dal PIRRO, *Sicilia Sacra*, cit., I, libr. III, Notitia I, p. 577. Il CARCACI, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni di essa*, Catania, 1847, (II ed.), I, p. 19, dice di aver visto, in quel convento di S. Francesco, « il sepolcro che racchiude le ceneri di lei [regina Eleonora] ». Indicazioni sulla tomba e sulla epigrafe distrutte dal terremoto del 1693, in R. PENNISI, *I reali sepolcri aragonesi nel Duomo di S. Agata di Catania*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, VI (1909), pp. 459-60.

Anche la regina Elisabetta si era fatta seppellire — R. PIRRO, op. cit., I, Libr. I, Notitia II, p. 414 — « in aede D. Francisci Minorum » di Messina, come la principessa Eufemia che — *Brevis Cronica de factis insule Siciliae (1257-1396)*, cit., p. 48 — « mortua est in civitate Caphaludi et sepulta in ecclesia sancti Francisci ». Ma

« venerabilis et inclita abbatissa monialium sancte Clare de Messana »<sup>1</sup>; anzi lo stesso Federico III, che sembra sia stato confratello esso stesso di una « compagnia di disciplina »<sup>2</sup>, sceglieva tra i frati minori il maestro cappellano della Sacra Real Cappella<sup>3</sup>.

La appartenenza di M. a quest'ordine apparirà poi più attendibile se si considerano le particolari espressioni di simpatia adoperate dal cronista verso questi frati che, noncuranti della morte, avevano portato, durante la peste, il conforto dell'uomo e del confessore « ad domos infirmorum »<sup>4</sup>; se non si trascura qualche riferimento alla vita di convento di questi monaci<sup>5</sup>; e soprattutto se si sottolinea non tanto la totale assenza, nella *Historia*, di qualsiasi appunto critico all'ordine dei minori in generale e ai singoli frati in particolare, quanto il fatto che di

---

molti altri si facevano seppellire in chiese tenute da francescani, come per es.: Isabella Chiaromonte, moglie di Lamberto Montaperto — Testamento rogato da notar Giovanni Sesia il 6 dic. 1362, I ind., in A. INVEGES, *La Cartagine Siciliana*, cit., libr. II, c. 6, paragr. VI, pp. 242-44 — « ordinavit quod fiat quod sepulcrum novum in tribuna nova Ecclesie Conventus S. Francisci » di Agrigento; Scalore degli Uberti — Testamento del 15 agosto 1333, I ind., rogato da Johannes de Causo de Messana, in F. GIUNTA, *La fellonia di Scalore degli Uberti*, in *Arch. Stor. Sic.*, serie III, X (1959) pp. 187-197 — « elegit sibi sepulturam in ecclesia S. Francisci de Messana ».

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 60, f. 133v. (M.SPP., I, c. 61, f. 216; M.R.G., I, c. 60, p. 637). Il convento di S. Chiara di Messina, che si trovava « prope palacium regale », era stato fondato — come si legge nel testamento del re Federico II d'Aragona: G. LA MANTIA, *Il testamento di Federico II Aragonese, re di Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.*, II-III (1936-37), p. 39 — « per reverendam dominam, bone memorie, matrem nostram edificato, et per nos dotato », cioè dalla regina Costanza.

In questo convento era stata educata, senza però pigliare i voti, la principessa Eufemia: cfr. G. B. CARUSO, *Memorie storiche*, cit., III, parte II, libr. XV, p. 174, e G. COSENTINO, *Le infanti Margherita e Beatrice, sorella e figliuola di re Pietro II*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XI (1886), p. 398, nota 2.

<sup>2</sup> *Regole, Costituzioni, Confessioni e Rituali*, a cura di F. BRANCIFORTI, cit., pp. X-XI.

<sup>3</sup> G. COSENTINO, *Cod. diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 449-50, doc. DCLI (18 apr. 1358, XII ind.): nomina di frate Simone da Lentini, « de ordinis minorum [...], in magistrum capellanum sacre nostre capelle », al quale, il 6 ott. 1360, XIV ind. — *ibid.*, pp. 502-503, doc. DCCLVI — succedeva frate Francesco da Castrogiovanni, anche questi dell'ordine dei minori.

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 27, f. 105 (M.SPP., I, c. 27, f. 169; M.R.G., I, c. 27, p. 563).

<sup>5</sup> Per es., quando il cronista riferisce — M.SP., I, c. 111, f. 171v. (M.R.G., I, c. 113, p. 731) — che un tale « pulsavit [...] campanam sancti Francisci, que experge facit fratres ut surgant ad divina officia concinenda ».

uno di essi, aspramente criticato per la sua condotta e per i suoi sentimenti e accusato di correttezza nei complotti contro il re, veniva taciuta l'appartenenza alla regola di S. Francesco<sup>1</sup>.

In complesso, quindi, elementi probativi senza dubbio rilevanti, ma che risultano ancora più significativi dall'esame di un episodio relativo all'incarico affidato al guardiano del convento « beati Francisci loci Catanie » per tentare di risolvere, col suo prestigio, le lunghe e laboriose trattative fra Blasco d'Alagona e Matteo Palizzi<sup>2</sup>. La difficoltà di superare le fondamentali divergenze di interessi e di direttive politiche fra i due massimi rappresentanti delle fazioni siciliane e la necessità stessa di arrivare a quell'accordo, ci convincono dell'alto incarico affidato al frate guardiano, ma la particolareggiata narrazione delle trattative e le sfumature di taluni riferimenti ci delineano la personalità di chi con le segrete pieghe della politica siciliana doveva avere non poca familiarità. È forse questo « guardianus », del quale è taciuto il nome ma è messa in evidenza la cittadinanza catanese e la confidenza con Blasco d'Alagona, lo stesso cronista?

Certo i motivi autobiografici sono tutt'altro che evidenti, ed è per lo meno azzardato dedurli da alcuni elementi narrativi. Ma l'atmosfera del racconto, che ci permette di cogliere in tutte le sue sfumature lo stato d'animo dei contraenti, la descrizione minuziosa dell'andamento delle trattative, dei singoli contatti, dei luoghi di incontro, la precisa conoscenza del giorno e dell'ora di arrivo o di partenza in Messina e in Catania degli ambasciatori delle due parti, sono elementi che ci sembra doveroso mettere in evidenza. Tanto più che appare per lo meno singolare che in una narrazione così minuziosa la sola cosa taciuta sia proprio il nome del nostro guardiano, che pure

---

<sup>1</sup> È il caso dell'arcivescovo di Cefalù, Roberto Campolo, del quale appunto nella *Historia* — M.SP., I, c. 9, f. 95v. (M.SPP., I, c. 9, f. 152v.; M.R.G., I, c. 9, p. 537) — non è detto che è dell'ordine dei minori. Lo apprendiamo invece dall'ANONIMO, *Chronicon siculum ab anno 820 usque ad annum 1343*, in R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, c. 102, p. 245: « fratre Roberto Campulo de Messana Ordinis Fratrum Minorum, Episcopo Cephaludensi [...] ».

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 49, ff. 121-122v. (M.SPP., I, c. 50, ff. 195-197; M.R.G., I, c. 49, pp. 605-608).

era stato l'arbitro delle trattative. Presunzione dell'autore di ritenersi noto a tutta la Sicilia? Modestia del francescano? Naturale dimenticanza di riferire anche il proprio nome? Tutte ipotesi possibili, e per questo, probabilmente, più incerte.

\*\*\*

Le idee, i sentimenti, la cultura del cronista ci riconducono però senz'altro, anche se non proprio nell'ambito dei frati minori, in quello più generico della gente di chiesa. I principi teologici, come si colgono nella *Historia* — non sempre costruiti sulla diretta conoscenza dei testi sacri, e spesso estranei a quella rigida dogmatica che la scolastica andava già elaborando — sono rivelatori di certe idee misticheggianti ancora presenti, in pieno secolo XIV, in molti ambienti religiosi legati appunto ai francescani, e soprattutto testimoni della intima e inseparabile interferenza in cui vivevano elementi del vecchio paganesimo e mitologia cristiana.

Pur sostanzialmente identico a quello immaginato dalle masse che non avevano letto i testi sacri, e che scaturiva da credenze e riti che affondavano le radici nel terrore dell'inferno e nella speranza di evitarlo, il Dio di M., nella sua rivelazione dell'essere, nella sua verità, trascendenza, amore e giustizia, si mantiene aderente alla speculazione teologica fondamentalmente agostiniana. Ad essa si riallacciavano, infatti, nel XIII e nel XIV secolo, numerosi elementi del clero secolare e specie i teologi francescani, e M., come quel frate minore siciliano che il Palumbo identifica con Niccolò Casuchi di Agrigento<sup>1</sup>, non è ancora in grado di comprendere la distinzione formale fra verità razionali e verità rivelate, fra filosofia e teologia.

Il Dio di M., quindi, raffigurato ora come Padre, ora come Signore vendicatore, oscilla tra la grazia e l'ira. Se infatti è « summus et eternus »<sup>2</sup>, « totius nature conditor »<sup>3</sup>, « unus et

<sup>1</sup> *Sposizione del Vangelo della passione secondo Matteo*, cit., pp. VII-XXXVI e P. PALUMBO, *Intorno a Niccolò Casucchi di Agrigento*, cit.

<sup>2</sup> M.SP., I, senza numero di c., f. 163v. (M.R.G., I, c. 99, p. 710).

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 118, f. 181v. (M.R.G., I, c. 120, p. 759). Niccolò Casucchi dice

altissimus et potentissimus super omnes, quod naturam regat, protegat et defendat »<sup>1</sup>, padre eccelso<sup>2</sup>, scrutatore dell'animo umano e conoscitore di ogni segreto<sup>3</sup>, è soprattutto « summus et eternus Judex »<sup>4</sup>, inesorabile e implacabile nella vendetta: appunto, pronto a fare « debitam ulcionem »<sup>5</sup>. Il concetto della giustizia divina è dunque strettamente legato, in M., allo stesso concetto di Dio, anzi di esso appare la più conforme manifestazione: « altissimus vero — egli appunto dice — qui nullum bonum iuremuneratum, nec aliquod malum impunitum dimittit » non può tollerare « tanta facinora » degli uomini<sup>6</sup>.

Tutti i mali del mondo erano dunque conseguenza delle colpe del genere umano, segni visibili della giustizia divina, « signa et prodigia » coi quali Dio « nos ammonere non cessavit »<sup>7</sup>. Così le tempeste, i terremoti, le carestie, le pestilenze,

appunto — *Sposizione del Vangelo della passione secondo Matteo*, cit., p. 14 — che « per scriptura philosophica et profetica ni dimostra ki Deu esti principiu senza principiu et senza fini, primu essiri, prima substancia, prima vita, prima beata vita, prima viritati, prima sapiencia, prima buntati »; e a p. 17: « Ki kistu mundu non esti Deu [...] ki kistu chelu et kistu mundu esti factu novamenti da Deu ».

<sup>1</sup> M.SP., I, senza numero di c., f. 164 (M.R.G., I, c. 99, p. 711).

Si consideri pure il seguente passo: M.SP., I, c. 82, f. 150v.: « sed Deus summus et verus cum Christo suo et Spiritu Sancto que omnia unum sunt, Deus unus omni potens creator et factor omnis anime atque omnis corporis cuius sunt participacione fideles, quicumque sunt cum veritate fideles et non infideles proditores qui fecit hominem rationale animal ex anima et corpore, qui eum peccantem impunitum non esse permisit nec sine misericordia dereliquit, qui per pacienciam ad penitenciam erudit bonos et per se veritatem puniendo corripit malos vos dissipabit et iuste que licet Dei iusticia longanimitate proteletur tanto discretionem iusticiam in iudicio exigit quanto longiorem ante iudicium paciencie prorogavit tunc illud quod per pacienciam tolleravit in extremum convertet patibulum ».

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 118, f. 181v. (M.R.G., I, c. 120, p. 759).

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 109, f. 170v. (M.R.G., I, c. 111, p. 728).

<sup>4</sup> M.SP., II, c. 8, f. 194v. (M.R.G., II, c. 9, p. 14).

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 53, f. 125v. (M.SPP., I, c. 54, f. 202v.; M.R.G., I, c. 53, p. 617).

<sup>6</sup> M.SP., I, c. 25, f. 103v. bis (M.SPP., I, c. 25, f. 167v.; M.R.G., I, c. 25, p. 560). La frase acquista un significato più chiaro se si sostituisce a *iuremuneratum*, *irremuneratum* di M.SPP.

Sul concetto di giustizia divina si veda ancora M.SP., I, c. 75, f. 144 (M.R.G., I, c. 75, p. 661).

<sup>7</sup> M.SP., I, senza numero di c., f. 163v. (M.R.G., I, c. 99, p. 710). Nella *Sposizione del Vangelo della passione secondo Matteo*, cit., p. 36, è detto: « kistu poti homu vidiri per la Santa Scriptura, la quali dichì ki per lu peccatu di Adamu fu destructa tucta la humana natura. Item, per lu peccatu, Deu sdilluviau lu mundu; item, per lu peccatu, Deu arsi li chinqui chitati; item, per la duricia di Pharauni Deu destrussi tucta Egyptu et similia »; e ciò trova riscontro in M.SP., I, c. 14, f. 98 (M.SPP., I

le guerre, i disordini sociali, rispecchiano, nella *Historia*, il castigo divino per i nostri peccati, ravvivano nel genere umano la speranza nella grazia, inducono gli uomini a fare atto di contrizione, ad adorare il Creatore<sup>1</sup>.

Il sacrificio del Cristo, « qui mediator fuit et est divini generis et humani », e « humani generis redemptor »<sup>2</sup>, aveva del resto reso possibile evitare, si dice ancora nella cronaca, « non tantum premissa fulgura et deteriora », mali terreni puramente accessori, ma le pene eterne dell'inferno<sup>3</sup>. La tradizione cattolica della mediazione di Cristo<sup>4</sup>, della beata Vergine<sup>5</sup> e di

c. 14, f. 156v.; M.R.G., I, c. 14, p. 543): « accidit [...] quod per primam parentis transgressionem nobis, ut hereditibus extitit institutis [...] ».

<sup>1</sup> Tutti questi mali — è detto infatti: M.SP., I, c. 114, f. 179v. (M.R.G., I, c. 116, p. 755). — « condigna sunt » ai nostri peccati, e vengono mandati appunto — è spiegato: M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722) — per indurre gli uomini ad adorare Dio: « Sedata igitur tempestate predicta, summo Altitonanti, qui se ab omnibus venerari mandavit, Cataniensium populus, cor habens induratum, nulla laus tribuit, sed, stans in suis peccatis obnoxius, sue omnia oblivioni commisit ». E poco prima il cronista si era chiesto — M.SP., I, c. 104, f. 167v. —: non sono forse tutti questi mali « signa et prodigia que dominus nobis preparat in sue iudicium ulcionis cum nobis affert pro rore torrentem fulminosum pro fluvio crebram tempestatem, pro rore sereno tenebrosam et fulgura emicantem et tonitrua timorosa eructantem pro quiete sediciones et bella pro habundancia rerum famem pestiferam pro divicijs paupertatem? ». Cfr. su ciò *Sposizione del Vangelo della passione secondo Matteo*, cit., p. 23 e 39.

<sup>2</sup> M.SP., I, senza numero di c., ff. 163v.-164 (M.R.G., I, c. 99, pp. 710-711). Cfr. pure M.SP., I, c. 11, f. 97 (M.SPP., I, c. 11, f. 155; M.R.G., I, c. 11, p. 541): Cristo, « qui numquam in se deserit sperantes »; M.SP., I, c. 106, f. 169 (M.R.G., I, c. 108, p. 724): « qui numquam in se sperantes derelinquit », e più sotto: « speramus enim in Christo ».

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 104, f. 168; la condanna alle pene eterne dell'inferno è così espressa: « sed pluet super nos Altissimus sulphureos, cineres et favillas ». Ma si veda pure M.SP., I, c. 63, f. 137 (M.R.G., I, c. 63, p. 645): « et pro eo quod verbis diabolicis credidisti, ipse te collocavit in ea parte ubi sempiternas penas lugere debeas ».

<sup>4</sup> Cfr. pure *Sposizione del Vangelo della passione secondo Matteo*, cit., pp. 10-11 del *Prologo*. Questo della mediazione di Cristo fra Dio e il mondo, che poi non è altro che il mistero della *incarnazione*, era nel Medioevo, ed è ancora oggi, fra i cattolici, il punto fondamentale della loro religione, « il punto più discusso — come dice E. DE NEGRI, *I principi di Hegel*, Firenze, 1949, p. XIX — della civiltà cristiana, nel quale più si sono impegnati coloro che non possono non darsi cristiani, ossia l'intera storia del pensiero occidentale ».

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 29, f. 106 (M.SPP., I, c. 29, f. 171; M.R.G., I, c. 29, p. 566): « [...] ululando cum mestis suspiriis et crebris lacrimis, beatam virginem deprecantur ut ab eis de commissis eorum peccatis recentem non numeret ulcionem; ad quorum preces virgo, Christi sacra sponsa, humilibus eorum precibus sacras domino porrexit petitiones ». La mediazione della Vergine è caratteristica fondamentale della teologia

S. Agata<sup>1</sup> sbocca cioè, in M., nella necessità di sfuggire alla pena eterna riscattandosi con la preghiera: « revertamur igitur ad eum [Cristo] piis precibus et oculis lacrimosis — raccomanda infatti il cronista — veniam de commissis petentes, ipse qui nos fecit salvos non faciet, et suam nobis tribuet gratiam qui est benedictus in secula seculorum »<sup>2</sup>.

Una grazia, appunto, capace di far guadagnare l'eterna beatitudine, alla quale solamente dovevano andare le aspirazioni dei giusti: « considerate igitur, o miseri — ricorda ancora il cronista — quod illuc sint passuri, quos Deus reprobatur, si hic bonos sic cruciat, quos amat »<sup>3</sup>. La preghiera diveniva così non già un

cattolica; per il concetto che se ne aveva in Sicilia in questi anni si veda la traduzione in dialetto siciliano del c. 5 della *Lettera di S. Paolo agli Ebrei*, fatta dall'autore della *Sposizione del Vangelo della passione secondo Matteo*, cit., pp. 51-52.

Questa devozione alla Vergine, intermediaria, con Cristo, fra Dio e gli uomini, è particolare oggetto, in Sicilia, di alcune pitture del tempo, come quel quadro di Bartolomeo Camulio, del 1346 — descritto da G. DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del sec. XIV*, Palermo, 1858-59, II, libr. V, pp. 172-74 — che, fino alla fine del sec. XIX, si trovava nel convento dei frati minori di Palermo, in cui, fra l'altro, « sotto la figura della Vergine e una croce cogli strumenti della passione di Cristo, stanno alcuni battuti in atto di disciplinarsi, e uomini e donne prostrati ginocchione in supplichevole atteggiamento ». Ricordiamo ancora quella iscrizione votiva alla Vergine — G. DI MARZO, op. cit., I, libr. IV, p. 321, in nota — considerata intermediaria di grazie ricevute, fatta incidere da Manfredi Chiaromonte sul ponte di pietra di un fiume di Caccamo, e quell'altra — sempre in G. DI MARZO, op. cit., I, libr. IV, p. 324 — che si trovava in una delle sale del primo piano dello *Steri*. Lo stesso significato hanno alcune laudi alla Vergine, composte in Sicilia, sicuramente durante la peste del 1348, che leggiamo in G. PIPITONE FEDERICO, *Laudi del sec. XIV*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XI (1886) p. 494. Ma, per la tradizione in Sicilia di questo culto, si veda P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa vergine Madre di Dio Maria, protettrice di Messina, divisa in cinque libri*, Messina, 1739.

<sup>1</sup> Per il culto di S. Agata, ritenuta protettrice degli afflitti e intermediaria di grazie, si vedano i passi di M. indicati in nota, p. 106 di questo stesso capitolo. Ma cfr. pure *Studi su S. Agata e il suo culto nella ricorrenza del XVII centenario del Martirio*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, IV serie, V (1952), pp. 5-258.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 104, f. 168. Si veda pure M.SP., I, c. 106, f. 169 (M.R.G., I, c. 108 pp. 724-25): « Ecce nunc oraciones nostras », poiché « vocare autem nostrum est, humili Deum precem disponere, respondere Dei est, effectum precibus prebere ».

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 106, f. 169 (M.R.G., I, c. 108, p. 725). È viva, in questo concetto, una costante del cattolicesimo medievale, specie fra i monaci, quale rintracciamo per es., in una *omelia* di Gregorio Magno, quella pronunciata il giorno dell'ascesa al soglio di Pietro, cadendo la seconda domenica dell'avvento del 590: « Delle pestilenze soffriamo — la tradizione è di E. BUONAIUTI, *Storia del cristianesimo*, Milano, 1942, II, p. 31 — di altre iature abbiamo sentore [...]. Ebbene, quanti sono di buona volontà debbono rallegrarsi che aumentino le pressure del mondo, poichè vuol dire che si avvicina la distribuzione del premio al quale solamente vanno le aspirazioni dei giusti ».

mezzo di liberazione dei mali terreni, che anzi erano necessari e preparavano meglio alla vita futura, bensì l'unica possibilità di instaurare un rapporto col divino e invocare la grazia indispensabile alla salvezza eterna.

Ricompare dunque, e domina del resto tutta la concezione religiosa di M., l'instinguibile lotta fra l'eterna *beatitudine* e il *perpetuo tormento*, fra il *Bene* e il *Male*, fra *Dio* e il *Demonio*. La potenza del Demonio, come realtà antitetica a quella di Dio — pur nell'indeterminatezza di una credenza basata tradizionalmente su un'antropologia pessimistica e costretta ad assimilare, imperfettamente e inconsciamente, non pochi concetti di teologie eterogenee — sembra appunto a M. ineluttabile e spesso invincibile. Infatti le preghiere, le penitenze, le processioni e i pellegrinaggi di intere popolazioni « unanimiter in terris [...] devotissime » inginocchiate e « cum lacrimis Dei et beate Virginis clamantes subsidium », non sempre riuscivano a scongiurare la concreta presenza di Satana, pronto, in ogni momento, ad abbindolare cristiani deboli e senza scampo<sup>1</sup>. Questo spirito maligno e « argutus »<sup>2</sup>, abituato a presentarsi alla gente sotto varie sembianze, ma più spesso come « niger canis »<sup>3</sup> — talvolta accompagnato da una schiera di altri demoni, anche essi « in figura canis transformatos »<sup>4</sup> — osava persino sfidare gli stessi arcivescovi e le folle di fedeli preganti « cum

Della distruzione del mondo possono affliggersi quei cotali che fissarono nelle sue sorti il loro lusingato cuore, che non hanno gli occhi per la vita futura. Ma noi che conosciamo i gaudii del nostro guiderdone celeste, dobbiamo affrettare [...] ».

Si tratta, in fondo, di quell'annullamento fisico, in vista dei soli beni dello spirito, che si riscontra in alcuni francescani e in molte poesie medievali, come per es., in alcune di Jacopone da Todi: cfr. N. SAPEGNO, *Fratre Jacopone*, Torino, 1926, specie p. 92 e in J. PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitencia*, a cura di M. LENARDON, Firenze, 1925.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 29, f. 105v. (M.SPP., I, c. 29, f. 170v.; M.R.G., I, c. 29, p. 565).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 60, f. 133. E altrove — M.SP., II, c. 55, ff. 220v.-221 (M.R.G., II, c. 59, p. 92) — il diavolo è detto « zizaniarum cultor » che « populum a via fidei et veritatis seduxit », perchè, era stato già dal cronista precisato — M.SP., I, c. 63, f. 137 (M.R.G., I, c. 63, p. 645) — « demonis verba ambigua et falsa semper fuerunt ».

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 28, f. 105v. (M.SPP., I, c. 28, ff. 170-170v.; M.R.G., I, c. 28, p. 565). Si vedano le considerazioni del FAZELLO, *De rebus siculis*, cit., Deca I, libr. X, c. 2, pp. 219-20, sulle varie manifestazioni diaboliche.

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 28, f. 105v. (M.SPP., I, c. 28, f. 170v.; M.R.G., I, c. 28, p. 565).

letaniis devote » nelle chiese del Signore. « Irruit in eosdem — dice costernato e atterrito M. — et omnia vasa argentea, lampades et candelabria in altaribus existencia fregit et diversimode conquassavit »<sup>1</sup>.

Questa, a grandi linee, la concezione religiosa di M., sostanzialmente identica a quella dei suoi contemporanei e largamente impregnata di riti pagani e pregiudizi comuni alimentati da gente incolta e, per natura e ambiente, credulona. Una concezione religiosa prevalentemente ricca di superstizioni, influenzata da tradizioni demoniache e influssi occulti e inseparabile da magie<sup>2</sup> e interventi soprannaturali legati a reliquie e immagini di santi<sup>3</sup>, all'azione degli astri<sup>4</sup>, all'animazione dei tuoni<sup>5</sup> e ai segni premonitori di certi prodigi naturali<sup>6</sup>. Una conce-

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 28, f. 105v. (M.SPP., I, c. 28, f. 170v.; M.R.G., I, c. 28, p. 565). C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina. Nuova edizione con correzioni ed appendici del Sac. A. Vayola*, Messina, 1877, II, libr. IV, p. 212, dice a tal proposito che « le inezie rapportate nel manoscritto di Michele da Piazza dal malevolo Pirro, di visione di demoni in forma di cani e altre simili, sono manifeste imposture, scorrendosi nella narrativa del fatto visibilissime contraddizioni. Onde fu mutilato il ms., o inventato, al solito, da chi lo riferì, pieno di bile e astio contro Messina ». Della stessa idea è P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa vergine*, cit., libr. III, c. 3, p. 321, il quale dice « di non poter ragionevolmente approvare ciò che riferisce Mich. da Piazza dell'ordine dei frati minori di S. Francesco per quello che, da un suo ms. antico, han rapportato alcuni moderni autori, per parere più tosto favolose quelle apparizioni di Demoni per la città in forma di cani, con altre cose prodigiose che da quello si raccontano con istile assai impolito e rozzo, le quali, per essere state tanto pubbliche e notabili, se ne sarebbe conservata, presso gli Storici, perpetua memoria ». Come è facile notare, questi due autori messinesi sono lontani dalla mentalità di M., e non ne capiscono i sentimenti, e, non avendo visto il testo della *Historia*, credono che quelle parti siano state aggiunte, per spirito campanilistico, dal palermitano Pirro.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 63, f. 137, (M.R.G., I, c. 63, p. 645): « sed augeria, divinationes, ac mathematicas artes [...] semper de futuris volens prescire [...] ».

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 29, ff. 105v.-106 (M.SPP., I, c. 29, f. 171; M.R.G., I, c. 29, pp. 565-66).

<sup>4</sup> M.SP., I, senza numero di c., ff. 163v.-164 (M.R.G., I, c. 99, pp. 710-711). Si veda su ciò, per es., G. VILLANI, *Cronica in Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche. Testo di lingua*, Trieste, 1857, I, libr. XII, c. 98, p. 498. Tali credenze erano del resto tanto diffuse che non mancano particolareggiate istruzioni ai confessori del tempo, per le quali cfr. *Regole, Costituzioni, Confessionali e Rituali*, cit., p. 140, 155 etc.

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.SP., I, c. 106, p. 721).

<sup>6</sup> Per es., il cronista — M.SP., II, c. 2, ff. 190v.-191 (M.R.G., II, c. 2, p. 5) — riferisce di una vacca « ex eius utero » era fuoruscito « quidam vitulus, effigiem habens humanam [...], quare hoc non vertere licet in dubium, quod ex terribilibus signis terribilia sunt iudicia subsequenda ».

zione religiosa, insomma, molto aderente alla mentalità corrente del tempo, e insufficiente a confermarci l'appartenenza o meno di M. a un ordine sacro.

Certo i riferimenti strettamente liturgici — cioè le ore canoniche dedicate all'ufficio quotidiano o a quello domenicale e dei giorni festivi, gli elementi dell'ufficio stesso e i suoi formulari, i richiami all'anno ecclesiastico, alle varie solennità e ai libri ufficiali sacramentari e lezionari, alle osservanze dei digiuni, ai sacramenti e simili — purtroppo rari nella *Historia*, sarebbero stati i più indicati a fissare consuetudini e abitudini dell'autore. Tuttavia qualcuno di questi stessi riferimenti<sup>1</sup>, quel senso di rassegnazione connaturato all'attitudine contemplativa dei monaci<sup>2</sup>, l'angoscioso assillo della salvazione che tormenta chi è addestrato al tirocinio ascetico<sup>3</sup>, la minuziosa abitudine di fissare i giorni e le ore caratteristica in chi vive secondo rigide norme disciplinari regolate dalle consuetudini liturgiche e dal tempo che scandisce l'esistenza terrena<sup>4</sup>, le reminiscenze bibliche e della iniziazione mistica ricevuta nel convento, che riaffiorano nelle esortazioni e invettive, nei paragoni e nei proverbi, e soprattutto l'atteggiamento verso il clero in genere e il papato in particolare, aiutano a comprendere quell'aspetto della personalità del cronista che conferma la probabile appartenenza a un ordine sacro<sup>5</sup>.

A un proposito decisamente religioso sembrano infatti rispondere le ambiguità e i silenzi con cui M., fautore entusiasta

<sup>1</sup> Per es., alcuni riferimenti al modo di confessare e alla casistica dei peccati — M.SP., I, c. 67, f. 138v. (M.R.G., I, c. 67, p. 648) — graduati secondo la gravità: « secundum qualitatem peccati penitentiam condignam debet tribuere ». Cfr. pure M.SP., II, c. 63, f. 224 (M.R.G., II, c. 67, p. 102), ma, per avere una idea più precisa di quanto dice M. basta confrontare i *prontuari* usati dal clero, in quel tempo, per classificare la gravità dei peccati e dare, dopo la confessione, adeguata penitenza: *Regole, Costituzioni, Confessionali e Rituali*, cit., pp. XXIII-XXV e 123-154.

<sup>2</sup> È questa una caratteristica presente in tutta quanta la *Historia*, dalla quale è difficile isolarne i singoli momenti.

<sup>3</sup> Anche questa caratteristica è presente in tutta la *Historia*, in ogni passo, in ogni considerazione, come si vedrà, man mano, nel prosieguo del presente lavoro.

<sup>4</sup> Indicare qui tutti i passi in cui M. fa riferimento ai giorni e alle ore sarebbe troppo lungo: rimandiamo quindi alla *ed. critica* che stiamo preparando.

<sup>5</sup> Sarebbe lungo indicare qui tutti i passi da cui affiorano queste caratteristiche del cronista, che del resto emergeranno dallo svolgimento del presente lavoro.

e scoperto degli aragonesi, avvolge la politica del papato e della chiesa verso la Sicilia. La condanna esplicita e senza mezzi termini della politica angioina e del papato, che quella politica determinava e controllava, era stata elemento costante della cronachistica siciliana dopo il Vespro, e l'atteggiamento di M., nettamente contrario agli Angiò<sup>1</sup> e reticente verso la chiesa romana, appare, o piuttosto apparirebbe inspiegabile e contrastante con tutta la logica interna della *Historia* se non lo si mettesse in relazione alla presunta appartenenza del cronista a un ordine religioso.

Entro questi limiti va infatti considerato il silenzio di M. sulla continua ostilità della Chiesa alle azioni dei re aragonesi di Sicilia e alla stessa esistenza dell'isola come regno autonomo dagli Angiò<sup>2</sup>, sulle varie scomuniche e interdetti

<sup>1</sup> A prescindere da tutto lo svolgimento logico della *Historia*, dal quale è evidente la posizione di M., nettamente favorevole ai catalani, ricordiamo alcuni passi in cui il cronista chiama gli angioini e quelli della fazione latina « *hostes* »; e « *nostri* » i catalani e quelli della fazione di Blasco ed Artale d'Alagona: M.SP., I, c. 39, f. 113 (M.SPP., I, c. 39, ff. 182-182v.; M.R.G., I, c. 39, pp. 583-84); M.SP., I, c. 43, f. 118 (M.SPP., I, c. 44, f. 190; M.R.G., I, c. 43, p. 596); M.SP., I, c. 116, f. 180v. (M.R.G., I, c. 118, p. 757); M.SP., II, c. 25, f. 204 (M.R.G., II, c. 28, p. 42); M.SP., II, c. 27, f. 205 (M.R.G., II, c. 30, p. 47); etc.

Sulla adesione di M. alla fazione catalana e ai catalani, cfr. G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia*, cit., pp. 51-52.

<sup>2</sup> Sulla politica del papato, in questi anni, verso la Sicilia, si veda: G. MOLLAT, *Les papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris, 1950 (la I ed. è del 1912); V. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli e la Sicilia dall'inizio del Regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Napoli, 1936, specialmente le pp. 214 e 223-24; E.G. LEONARD, *Histoire de Jeanne I reine de Naples, comtesse de Provence. La jeunesse de la reine Jeanne*, Paris-Monaco, 1932-36, e quanto sulle osservazioni di questo autore dice V. EPIFANIO, *Sulla politica di Clemente VI nella questione siculo-angioina. A proposito di una recente pubblicazione*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., LIII (1933), pp. 258-76.

Ma si veda, tanto per portare qualche es. che meglio metta in rilievo l'orientamento generale della politica papale di questi anni verso la Sicilia, e al quale M. si guarda bene dal fare il pur minimo accenno, i seguenti docc.: a) *marzo 1338*: re Pietro II inviava a Benedetto XII Niccolò Loria e Andrea de Joffo per chiedere l'investitura dell'isola, ma il papa rifiutava — O. RAYNALD, *Annales ecclesiastici*, cit., VI, pp. 132-33 — e non accettava neanche la mediazione del re d'Aragona: G. SURITA, *Anales*, cit., II, libr. VII, c. 43, f. 133; b) *luglio 1338*: Benedetto XII inviava lettere a palermitani, messinesi e agrigentini, per incitarli, con promesse e indulgenze, a ribellarsi a Pietro II e aderire agli angioini: O. RAYNALD, op. cit., VI, p. 139; c) *luglio 1338*: Benedetto XII invitava re Roberto d'Angiò ad andare contro la Sicilia, e prometteva indulgenze a quanti si sarebbero arruolati contro l'isola: O. RAYNALD, op. cit., VI, p. 139; d) *dicembre 1339*: il papa si congratulava con re Roberto per la vittoria di Lipari: O. RAYNALD, op. cit., VI, p. 185; e) *ottobre 1345*: Clemente VI si

di quegli anni<sup>1</sup>, sugli espliciti divieti del papa ai veneziani e allo stesso re d'Aragona di intervenire a favore di Pietro II nella lotta con re Roberto<sup>2</sup>, sull'appoggio di Innocenzo VI al partito chiaromontano pur ritenuto dal cronista responsabile del ritorno di Messina e di altre terre al Regno di Napoli<sup>3</sup>, e persino sul rifiuto dell'arcivescovo e dei prelati di Palermo a partecipare, come era d'uso, alla incoronazione di re Ludovico<sup>4</sup>.

compiaceva per le vittorie della regina Giovanna in Sicilia: E. DÉPREZ, J. GLÉNISSON, G. MOLLAT, *Clemente VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales publiées ou analysées d'après les registres du Vatican*, Paris, 1958, II, fasc. III, p. 57, n. 2003; f) 1354: Innocenzo VI si congratulava con re Luigi e la regina Giovanna per le vittorie riportate in Sicilia: A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, Palermo, 1895, pp. 21-22, doc. X; g) 1354: Innocenzo VI si felicitava ancora con re Luigi e lo esortava a condurre a termine l'intrapresa conquista dell'isola: A. MANGO, op. cit., pp. 24-25, doc. XIII.

<sup>1</sup> Il TEDESCHI, *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, Roma, 1715, ricorda le seguenti scomuniche: a. 1339, p. 88 e p. 347; a. 1340, p. 155; a. 1349, p. 156. Su queste scomuniche e interdetti si veda, oltre l'*Ordo servandis in Ecclesiis tempore interditi* — in M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus, et commodum spectantia privilegia per instrumenta varia Siciliae a Regibus, sive Proregibus collata*, Panormi, 1706, pp. 143-44 — V. CORDARO CLARENZA, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla Storia generale di Sicilia*, Catania, 1833, II, c. 6, sez. II, art. 224, pp. 137-38.

Per il concetto di scomunica nel Medioevo si veda quanto dice R. MORGHEN, *Medioevo Cristiano*, Bari, 1958, p. 317, nota 1.

<sup>2</sup> O. RAYNALD, *Annales ecclesiastici*, cit., VI, p. 139: 16 sett. 1338, da Avignone.

<sup>3</sup> Per es.: a) 17 ott. 1356: Innocenzo VI si congratula con Simone, Federico e Manfredi Chiaromonte, con Ottobono Doria e coi palermitani, agrigentini, mazaresi, piazzesi, marsalesi, corleonesi, lentinesi, vizzinesi etc., perché erano tornati agli angioini, e li incita a perseverare: A. MANGO, *Relazione tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., pp. 29-32, doc. XIV [dovrebbe essere il XV, ma per errore di stampa si legge XIV]; b) 5 gennaio 1357: Innocenzo VI si congratula con Niccolò Cesareo che aveva collaborato al ritorno di Messina agli angioini: A. MANGO, op. cit., pp. 34-35, doc. XVI; c) 5 gennaio 1357: Innocenzo VI si congratula coi messinesi per il loro ritorno agli angioini e li invita ad essere fedeli: A. MANGO, op. cit., pp. 32-34, doc. XV.

<sup>4</sup> M. infatti, narrando l'incoronazione di re Ludovico, avvenuta in Palermo « anno dominice incarnationis MCCCXXXIII, VIII septembris XI ind. » — M.SP., I, c. 24, f. 103v. (M.SPP., I, c. 24, ff. 165-165v.; M.RG., I, c. 24, p. 557) — non dice che l'arcivescovo di Palermo, come tutti gli altri presuli dell'isola, si era rifiutato di presenziare, com'era d'uso, alla solenne cerimonia che avveniva nella cattedrale.

La notizia del rifiuto di quegli arcivescovi — ripresa poi da R. PIRRO, *Chronologia Regum, penes quos Siciliae fuit imperium post exactos saracenos, in Sicilia Sacra*, cit., I, p. XLVII; C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina*, cit., II, libr. IV, p. 201; G. B. CARUSO, *Memorie storiche*, cit., III, parte II, libr. XV, pp. 154-55; M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della Monarchia fino a tutto il Regno dell'Augusto Sovrano Carlo III di Borbone*, Napoli, 1841-1860, II, p. 486, e da tanti altri — è riportata dall'ANONIMO, *Chronicon siculum*, cit., c. 114,

A riprova di ciò è invece ricordata, nella *Historia*, l'adesione dell'arcivescovo di Palermo, nel 1339, alla politica di Pietro II d'Aragona<sup>1</sup>, e quella di Giovanni de Luna, arcivescovo di Catania, a quella di re Ludovico, nel 1355<sup>2</sup>. Di quest'ultimo è anzi data una rappresentazione che lo eleva spiritualmente al di sopra degli « aliorum prelatorum », ed è precisata, fra l'altro, la discendenza « ex prosapia antiquorum Aragonum Regum »<sup>3</sup>. Ci troviamo cioè di fronte a uno di quei rarissimi casi in cui M. — abitualmente restio, al contrario degli altri cronisti siciliani del tempo, a parlare della Chiesa e dell'organizzazione ecclesiastica — fa esplicito riferimento alla condotta del clero<sup>4</sup>. Ma si tratta ovviamente di accenni solitari, appena evidenti, quasi pudichi, quali potrebbero appunto essere quelli di un religioso che con tristezza vede prelati come lui divorati dall'avarizia, « malorum omnium radix viciorum » e, nel significato evangelico e francescano, causa della corruzione che incancreniva il cristianesimo<sup>5</sup>.

p. 263, il quale dice appunto, che la incoronazione, per il rifiuto dei vescovi siciliani, avveniva per mano di fra Giovanni Talamo, catalano, vescovo di Andrevilla in Romania.

R. STARRABBA, *Giovanni d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria*, in *Rivista Sicula di Scienze, Letteratura ed Arti*, I (1869), p. 9 dell'Estratto, dice che « la coronazione ebbe luogo nella cattedrale di Palermo [...] alla presenza dell'arcivescovo di Palermo e di altri prelati dell'isola, i quali negatisi dappria ad assistervi, forzati vi intervennero »; ma per avvalorare questa tesi, lo Starrabba non fa riferimento ad alcuna fonte.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 22, f. 102 (M.SPP., I, c. 22, f. 163); M.RG., I, c. 22, p. 554).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 88, f. 157 (M.RG., I, c. 88, p. 693): « Inter quos Joannes de Luna, venerabilis cataniensis episcopus, tamquam cataniensis pater spiritualis et compatriota, ac regis fidelissimus consanguineus, cum rege personaliter armis munitus cum equitibus XV, fiducialiter accessit ».

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 112, ff. 173v-174 (M.RG., I, c. 114, p. 738). Sulla discendenza di Giovanni de Luna cfr. R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, cit., I, libr. III, Notitia I, pp. 540-41.

<sup>4</sup> BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia sicula (1250-1293)*, cit., c. 110, pp. 85-100, si scaglia contro i frati O.P. di Augusta che nel 1287 avevano aderito agli angioini.

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 88, f. 158 (M.RG., I, c. 88, p. 695). L'avarizia è infatti per M. — M.SP., I, c. 88, f. 158 — colui che « nihil possidet, et a pecunia possidetur ». Sul concetto di avarizia il cronista ritorna più volte, preoccupandosi di sottolineare specialmente quella che atteneva ai prelati: « quos — egli dice: M.SP., I, c. 112, f. 173v., (M.RG., I, c. 114, p. 738) — avaricia tenet astrictos et ligatos ».

Sulla corruzione del clero in Sicilia, per questi anni, sappiamo ben poco. Ci rimane, per es., una bolla del 3 maggio 1368 — cit. da F. TRAPANI, *Gli antichi vocabolari siciliani. Senisio, Valla, Scobar*, in *Arch. Stor. Sic.*, VII (1941) pp. 28-29 — con la quale si ordinava al Senisio di indagare sul comportamento del sacerdote Gtaliano de Voluntate, della diocesi di Mazzara, che soleva giocare a dadi, portare armi etc.;



\*  
\*\*

A questa concezione religiosa è naturalmente legata tutta la filosofia di M., filosofia spicciola, che ci si para davanti, al di là dell'intenzione cosciente dell'autore, in ogni passo della *Historia*, e che traspare da ogni avvenimento, da ogni proverbio, dalle parole poste in bocca di re e di baroni, dai commenti del cronista e dalle sue violente invettive. Diciamo filosofia, ma è piuttosto buon senso, il buon senso dell'uomo semplice costretto a vivere nell'ingranaggio delle fazioni e della politica<sup>1</sup>, ma che dall'agitato e incessante lottare degli uomini non si lascia sopraffare perché desidera sottrarsi alla vanità delle cose terrene<sup>2</sup> e aspira alla tranquillità e alla pace<sup>3</sup>, soprattutto al-

---

un ordine dell'arcivescovo di Messina del 22 febr. 1343 — R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., p. 161, doc. CXLVI — col quale si vietava a certe monache di lasciare di nascosto il convento « sub excommunicationis pena et maledictionis eterna »; un regesto del 1317 — P. SINOPOLI DI GIUNTA, *Tabulario di S. Maria Latina di Agira*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, serie II, II (1926), pp. 150-51 — in cui si parla di un non meglio specificato cattivo comportamento dell'abate del Monastero di S. Maria Valle di Giosofat; un doc. del 4 maggio 1358 — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 452-53, doc. DCLIX — in cui si davano disposizioni al priore provinciale dell'Ordine della Beata Maria di Monte Carmelo, per « correggere i frati devianti ».

Le poche notizie che qua e là emergono dalla *Historia* sono quindi oltremodo preziose, come per es., quella relativa a un monaco « ordinis beati Augustini — M.SP., II, c. 52, f. 218v. (M.R.G., II, c. 56, p. 88) — in sacerdotali ordine constitutus, qui ordine suo derelicto, secularem vitam elegit », e quell'altra in cui sono ricordati — M.SP., I, c. 104, ff. 167v.-168 — « scelera per nos commissa et continue perpetrata ubi diversa strupra et nepharia ubi parricidia et sediciones, ubi adulteria universaliter et patenter per laycos et sacris ordinibus constitutos », ed è precisato che « lingua in tantorum peccaminum divulgacione deficeret in loquela et fauces in vocibus raucuerunt ». Ma sono fatti che — analogamente a quanto leggiamo nella *Sposizione del Vangelo della passione secondo Matteo*, cit., p. 67: « cussì quando in la ecclesia vidi malu previti, kistu esti Juda, ma non divi essiri condepnata la santa ecclesia » — non toccano la fede di M., quella « fides Christi », perduta la quale, non resta — M.SP., I, c. 83, f. 152 (M.R.G., I, c. 83, p. 680) — « nullam fidem habere ».

<sup>1</sup> M.SP., II, f. 189 (M.R.G., II, p. 1): « contristatus sum ea dicere de annatis confliccionibus ».

<sup>2</sup> M.SP., II, c. 14, f. 199 (M.R.G., II, c. 16, pp. 26-27): « Unde vestrum quilibet excogitare deberet nihil esse diuturnum [...] ».

<sup>3</sup> Il desiderio di pace del cronista appare da parecchi passi della *Historia*, come per es.: M.SP., I, c. 46, ff. 119-119v. (M.SPP., I, c. 47, ff. 192-193; M.R.G., I, c. 46, pp. 600-601); M.SP., I, c. 55, ff. 127v-128 (M.SPP., I, c. 56, f. 205v.; M.R.G., I, c. 55, pp. 622-23); M.SP., II, c. 14, f. 198v. (M.R.G., II, c. 16, p. 25). E più significativo ci sembra il seguente passo: M.SP., I, c. 51, f. 123 (M.SPP., I, c. 52,

l'impossibile trionfo della giustizia: « utile solum est ad arma concurrere cum apud adversarium iusticia non potest inveniri »<sup>1</sup>.

La filosofia di M. è quindi tutta la sua morale, la morale offesa dalle rovine apportate dalla guerra e dalle lotte di fazione alla sua Sicilia, al suo re, agli amici, alla gente che gli sta attorno, a lui medesimo; la morale che coincide con la sua stessa visione religiosa e che ha le sue radici nella eterna lotta fra *bontà e cattiveria, fra bene e male*.

Alla base della *Historia* sta quindi l'incessante lotta fra i buoni e i cattivi, nella triste successione delle invidie, dei tradimenti, delle oppressioni, delle violenze, delle perfidie, degli inganni, delle effimere passioni umane insomma, sulle quali però domina prepotente, quasi inconscia, una sconfinata ansia di bontà che principalmente è bontà dell'uomo stesso, « quia nihil est homini bonum sine se bono »<sup>2</sup>. Una bontà, si intende, che emani da Dio, dalla giustizia di Dio, poiché solo la « iusticia que de celo » proviene può guidare gli uomini alle cose giuste<sup>3</sup>, cioè verso un mondo che non è quello temporale nel quale viviamo, ma quello della grazia, quello appunto del padre eterno che è nei cieli. Divenire però partecipi del Regno celeste è cosa ben difficile, perché difficile è colmare il vuoto fra l'uomo e Dio, perché difficile è non peccare, divenir santo<sup>4</sup>.

---

f. 198; M.R.G., I, c. 51, pp. 609-610): « Quapropter mihi videretur satis salubre si pacem cum omnibus possemus habere, guerra totaliter aboleatur. Et si temporibus retrohactis guerra talis per nos non fuisset incepta, guerra subsequens pestifera minime orta fuisset ».

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 101, f. 166 (M.R.G., I, c. 103, p. 717). Ma si consideri anche il seguente passo: M.SP., I, senza numero di c., ff. 164v.-165: « Sed numquid interfectores jstorum possent de aliquo homicidio atque crimine effusi sanguinis argueri; et certe non nam non ipse occidit, qui ministerium debet jubenti. Nam miles cum obediens potestati sub qua legitime constitutus est hominem occidit nullam civitatis sue longe reus est homicidii; ymmo nisi fecerat reus est imperii deserti atque contenti, quod si sua sponte auctoritate fecisset in crimen effusi sanguinis incidisset jtaque unde puniatur si fecerit in iussus iam puniatur nisi fecerit iussus unde pro patria unusquisque pro sui defensione pugnare potest de jure et unum quem que suo Domino mandante de jure necare ».

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 63, f. 137 (M.R.G., I, c. 63, p. 645).

<sup>3</sup> M.SP., II, c. 14, f. 197v. (M.R.G., II, c. 16, p. 22).

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 60, f. 128v.

Tuttavia il cronista, nella sua concretezza storica, non respinge nulla di umano, e la convinta adesione alla beatitudine celeste non gli impedisce una appassionata partecipazione alle azioni degli uomini, che acquistano virtù in quanto, appunto, più o meno partecipano della natura divina. Così nella *Historia*, accanto alla esaltazione della moderazione, che « provida est »<sup>1</sup>, della rettitudine<sup>2</sup>, della virtù<sup>3</sup>, del valore<sup>4</sup>, dell'onestà delle giuste richieste<sup>5</sup>, vi è il disprezzo per quelli che al male e al bene restano indifferenti: « non igitur in hoc constat bonitas sive iusticia — è infatti esplicitamente detto — si malum non facias, cum et bonum non facere malum est [...]. Audi igitur prophetam dicentem: "recede a malo" et subsequenter subjungit, "et fac bonum", quia parum est nemini nocere, nisi se studeat multis prodesse »<sup>6</sup>. Accanto alla condanna spietata dei mediocri e dei presuntuosi, privi di qualsiasi rettitudine<sup>7</sup>, e soprattutto dei cattivi e dei « sediciosi »<sup>8</sup>, vi è il culto dell'amicizia, bene sommo e purtroppo raro, spesso insidiato dalla menzogna e dall'adulazione<sup>9</sup>. I falsi amici sono infatti, per M., esseri più spregevoli dei nemici, poiché « sunt qui cum adulacionibus petunt aliqua fieri »<sup>10</sup>, cioè uomini ignobili, abietti, disgustosi, addirittura ingrati: « nam ingratus est qui negat se accepisse beneficium. Ingratus est qui dissimulavit. Ingratior qui non redit, ingrattissimus qui omnium oblitus est »<sup>11</sup>. E dagli ingrati ai traditori il passo è breve, ai traditori che rappresentano il male nella sua più fraudolenta espressione, e per i quali non c'è speranza alcuna di evitare « supplicium sempiternum »<sup>12</sup>.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 101, f. 166 (M.R.G., I, c. 103, p. 717).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 101, f. 166.

<sup>3</sup> M.SP., II, c. 4, f. 191v. (M.R.G., II, c. 5, pp. 7-8).

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 82, ff. 151-151v. (M.R.G., I, c. 82, p. 677).

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 78, f. 147v. (M.R.G., I, c. 78, p. 668).

<sup>6</sup> M.SP., II, c. 52, f. 219v. (M.R.G., II, c. 56, p. 88).

<sup>7</sup> M.SP., II, c. 22, f. 202v. (M.R.G., II, c. 25, p. 36).

<sup>8</sup> M.SP., I, c. 82, f. 150 (M.R.G., I, c. 82, p. 674); M.SP., II, c. 52, f. 219v. (M.R.G., II, c. 56, p. 88). « Pereant igitur tales — è detto addirittura a un certo punto: M.SP., I, c. 120, f. 183 — et non sit qui misereatur pupillis eorum ».

<sup>9</sup> M.SP., II, c. 48, f. 214v. (M.R.G., II, c. 52, p. 74).

<sup>10</sup> M.SP., I, c. 60, f. 132v.

<sup>11</sup> M.SP., I, c. 61, f. 134.

<sup>12</sup> M.SP., I, c. 111, f. 171 (M.R.G., I, c. 113, p. 730). Su tale concetto si ritorna

★ ★

Guardati adunque attraverso quest'angolo morale, i singoli fatti storici sui quali il cronista si intrattiene — e prima di tutto le lotte tra le fazioni che, con la pretesa di servire la patria ne negavano appunto i diritti più elementari — sembrano trascendere i limiti dell'ambiente descritto, elevarsi ad un piano di interessi universali in cui tutto ciò che non coincide con l'aspirazione alla bontà perde il suo valore<sup>1</sup>.

Questa visione delle cose non esclude però, nella *Historia*, e lo abbiamo già notato, un sostanziale giudizio positivo sulle istituzioni terrene, un continuo e prepotente, naturale richiamo alle azioni umane, nelle quali M. trasporta tutte le sue passioni e le sue collere, le sue aspirazioni politiche e i suoi odi. Sta qui, infatti, l'importanza fondamentale di questo cronista che, in uno sfondo religioso e moralistico, provvidenzialmente determinato<sup>2</sup>, è capace di registrare, e spesso con sorprendente fedeltà, la turbinosa quotidiana realtà della Sicilia trecentesca.

ancora: « et [Deus] collocabit vos — M.SP., I, c. 80, f. 148v. — in palacione tartario loco ubi suas deflebit prodiciones [...] ». Ma si noti ancora il seguente passo: M.SP., I, c. 106, f. 169 (M.R.G., I, c. 108, p. 725): « Deus inter cetera crimina que in hoc seculo [sicuramente nel significato di questo mondo] committuntur, prodicio est illa quam abhorrescit et reprobatur ». Del resto, aggiunge il cronista, neanche i principi terreni riservano ai traditori un trattamento diverso: « nonne scire iam debet — è infatti precisato: M.SP., I, c. 88, f. 157v. — quod prodiciones principes amant, proditoribus vero necale odium ingerunt, qui postquam ad eorum optatum perveniunt, morte pessima ipsos premiant ut vilissimos fidei eorum violatores ».

<sup>1</sup> Tutta la *Historia* è dominata infatti dal senso dei valori eterni ed assoluti, il senso d'una realtà che gli uomini e le opere degli uomini trascende. In tutti gli avvenimenti in cui sembra che la realtà stessa dei fatti, la passione e gli entusiasmi, stiano per prendere il sopravvento, vi è sempre una frase, una parola, una considerazione che ci fa vedere come M. abbia sempre presente il senso della precarietà delle cose di fronte all'assoluto, di fronte al Regno di Dio.

<sup>2</sup> Nella descrizione di ogni avvenimento il cronista scorge l'impronta di un immediato e continuo intervento di Dio che — M.SP., I, c. 111, f. 171 (M.R.G., I, c. 113, p. 730) — « ab excelso cuncta prospiciens » e — M.SP., II, c. 50, f. 218 (M.R.G., II, c. 54, p. 84) — « sub cuius protectione mundi machina gubernatur, in cuius nutu omnia obediunt universa ».

La concezione storica di M. resta dunque provvidenziale: M.SP., I, c. 22, f. 103 (M.SPP., I, c. 22, f. 164v.; M.R.G., I, c. 22, p. 556): « et Dei voluntate rumor fuit maximus in urbe »; M.SP., I, c. 55, f. 127 (M.SPP., I, c. 56, f. 204v.; M.R.G., I, c. 55, p. 621): « sicut a domino fuit permissum »; M.SP., I, c. 63, f. 136v. (M.SPP.,

La concezione storica di M., pur rimanendo ancora fedele ai temi essenziali della cronachistica medievale, appare quindi caratterizzata dal tentativo di giudicare buoni e cattivi non più in uno schema esclusivamente ultraterreno, ma in quello peculiarmente politico della Monarchia siciliana; dal tentativo di fissare cronologicamente e con abbondanza di minuzie, pur negli inevitabili limiti di informazione, i particolari avvenimenti di quegli anni, nei quali permangono vivi gli interessi economici e gli intrighi, le ambizioni e le passioni politiche; dal tentativo di isolare individui, classi e fazioni, e metterne in rilievo gli aspetti fondamentali, comprenderne gli intrinseci rapporti. Ma soprattutto la concezione storica di M. appare caratterizzata dallo sforzo — sia pure grossolano e ingenuo, povero, goffo e incerto, talvolta incoerente — di legare gli avvenimenti in una intrinseca logica, in una logica appunto che è quella delle idee del cronista, della sua morale, delle sue passioni, delle sue reminiscenze culturali e letterarie.

E a questi concetti fondamentali aderisce in effetti tutta la struttura della cronaca<sup>1</sup> — che M. chiama di volta in volta

I, c. 64, f. 220v.; M.R.G., I, c. 63, p. 643): « Nam [...] videntes hoc divino iudicio provenisse »; M.SP., I, c. 102, f. 166v. (M.R.G., I, c. 104, p. 718): « et, sicut Altissimo placuit, mestam et lugubrem novam de omnibus, sicut patet, jam recepimus recentem »; M.SP., I, c. 120, f. 183v., « ergo, sicut Domino placuit, ita factum est [...] quia nihil sine causa [Dei] geritur nec mundus furtivis casibus implicatur sed quicquid venire videmus ad terminum Divinum constat esse consilium ». La divinità, insomma, si mescola, per dirla con B. CROCE, *Teoria e Storia della Storiografia*, Bari, 1954 (VII ed.), p. 193, « antropomorficamente alle faccende degli uomini, come personaggio prepotente o strapotente tra i meno potenti », e « cui velit — M.SP., I, c. 43, f. 117v. (M.SPP., I, c. 44, f. 190; M.R.G., I, c. 43, p. 596) — gratiam condonat et victoriam ».

Si noti, del resto, tanto per fare ancora un esempio, quest'altra considerazione: M.SP., I, c. 44, f. 118 (M.SPP., I, c. 45, f. 190; M.R.G., I, c. 44, p. 597-98): « Altissimus de celo prospiciens tellurem siculam ex humanis corporibus cruentatam, volens ipsam ad statum pacificum reformare, corda Paliciorum intentivis cogitationibus penetravit ut ad pacem, concordiam et unionem insula predicta deveniret ».

<sup>1</sup> La *Historia* dallo stesso M. è stata divisa in due parti, e ciò si ricava dalla conclusione della prima parte: « Et quoniam uber dicendi materia est — è infatti detto: M.SP., I, c. 127, f. 189 (M.R.G., I, c. 129, p. 780) — que nequaquam huic volumini concludi potest, hic ejus finis sit, ut subsequentibus ampliora dicamus ».

Per il numero complessivo dei capitoli nei codici e nella ediz. del Gregorio rimandiamo alla *ed. critica* che stiamo preparando.

« libellus »<sup>1</sup> « opera »<sup>2</sup>, « cartula »<sup>3</sup>, « scriptura »<sup>4</sup>, « liber »<sup>5</sup> e più spesso « historia »<sup>6</sup> — con la fedele registrazione, quasi giorno per giorno<sup>7</sup>, dei fatti di Sicilia dal 1337 al 1361, visti o

<sup>1</sup> Per es.: M.SP., I, c. 41, f. 116v. (M.SPP., I, c. 42, f. 188; M.R.G., I, c. 41, p. 592): « prout nostra libelli series superius patefecit »; M.SP., I, c. 60, f. 133v. (M.SPP., I, c. 61, f. 215v.; M.R.G., I, c. 60, p. 637): « que huic libello non sunt referenda »; M.SP., I, c. 63, f. 137 (M.SPP., I, c. 64, ff. 221v.-222; M.R.G., I, c. 63, p. 644): « qua de causa in presenti libello nihil enarrare curavi »; M.SP., I, c. 95, f. 162v.: « prout de premissis huius presentis libelli lectores [...] »; M.SP., II, f. 189v. (M.R.G., II, p. 1): « que huic libello inserere non curavi »; M.SP., II, c. 30, f. 206v. (M.R.G., II, c. 34, p. 51): « presens libellus amplius non declarat »; M.SP., II, c. 34, f. 208v. (M.R.G., II, c. 38, p. 56): « que huic libello exprimere non fuit decens ».

<sup>2</sup> Per es.: M.SP., I, c. 111, f. 172 (M.R.G., I, c. 113, p. 733): « in hoc opere scribere preternicto »; M.SP., I, c. 112, f. 174v. (M.R.G., I, c. 114, p. 740): « in presenti opere esset incautum [...] »; M.SP., I, c. 122, f. 184 (M.R.G., I, c. 124, p. 766): « que in presenti opere scribere [...] »; M.SP., I, c. 123, f. 184v. (M.R.G., I, c. 125, p. 767): « quos in presenti opere calamus non descripsit »; M.SP., II, c. 6, f. 192 (M.R.G., II, c. 7, p. 9): « quas huic operi scribere non curavi »; M.SP., II, c. 14, f. 198v. (M.R.G., II, c. 16, p. 24): « quas in presenti opere noster calamus non scripsit »; M.SP., II, c. 25, f. 204 bis (M.R.G., II, c. 28, p. 43): « que in presenti opere non sunt denotata »; M.SP., II, c. 26, f. 205 (M.R.G., II, c. 29, p. 47): « que presens calamus in hoc opere scribere non curavit »; M.SP., II, c. 44, f. 213 (M.R.G., II, c. 48, p. 70): « quas in hoc opere scribere pretermisi »; M.SP., II, c. 48, f. 214v. (M.R.G., II, c. 52, p. 74): « que in hoc non sunt opere denotata ».

<sup>3</sup> Per es.: M.SP., II, c. 19, f. 201v. (M.R.G., II, c. 22, p. 33): « infra presentem cartulam patefiet ».

<sup>4</sup> M.SP., II, c. 21, f. 202 (M.R.G., II, c. 24, p. 35): « per seriem subsequentis scripture patebit ».

<sup>5</sup> Per es.: M.SP., I, c. 51, f. 124 (M.SPP., I, c. 52, f. 200; M.R.G., I, c. 51, p. 613): « sciant igitur presentis libri lectores ».

<sup>6</sup> Per es.: M.SP., I, c. 10, f. 97 (M.SPP., I, c. 10, f. 154v.; M.R.G., I, c. 10, p. 540): « ut presens describit hystoria »; M.SP., I, c. 16, f. 98v. (M.SPP., I, c. 16, f. 157v.; M.R.G., I, c. 16, p. 545): « ut supra proxima narrat hystoria »; M.SP., I, c. 52, f. 124v. (M.SPP., I, c. 52, f. 200v.; M.R.G., I, c. 52, p. 614): « ut supradicta seriatim narrat hystoria »; M.SP., I, c. 55, f. 128 (M.SPP., I, c. 56, f. 206; M.R.G., I, c. 55, p. 623): « ut sequens narrat hystoria » e ff. 133-133v.: « de supradictis subsequens narrabit hystoria »; M.SP., I, c. 106, f. 168v. (M.R.G., I, c. 108, p. 724): « sicut presentis hystorie series declarabit ».

<sup>7</sup> Gli avvenimenti della *Historia*, come avremo modo di vedere meglio nella *ediz. critica* che stiamo preparando, sono narrati quasi giorno per giorno. Si ricava ciò, fra l'altro, dal progressivo sviluppo della cronaca nella quale l'autore — per es.: M.SP., II, c. 25, f. 204 bis (M.R.G., II, c. 28, p. 44) — mantiene costante « stilum nostri thematis », e da qualche esplicito riferimento dello stesso cronista, come per es.: M.SP., I, c. 101, f. 166 (M.R.G., I, c. 103, p. 716): « diebus succedentibus premissis »; M.SP., I, c. 103, f. 167 (M.R.G., I, c. 105, p. 720): « alius vero diebus proximis succedentibus »; M.SP., I, c. 106, f. 169 (M.R.G., I, c. 108, p. 726): « mane vero sequenti », etc.

vissuti direttamente dal cronista, appresi da persone autorevoli e degne di fede, e talvolta da documenti ufficiali che vengono allora interamente trascritti<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> I docc., infatti, che M. inserisce nella *Historia* sono i seguenti:

1) 28 giugno 1337, V ind.: lettera di re Pietro II, da Catania, con la quale si annunzia ai palermitani la morte di re Federico II: M.SP., I, c. 1, f. 92v. (M.SPP., I, c. 1, f. 148; M.RG., I, c. 1, p. 529).

2) 30 dic. 1337, VI ind.: « Sentencia [...] pro tribunali sedentibus in terra Nicosie » contro Francesco Ventimiglia, riconosciuto colpevole « de crimine prodicionis et lese Maiestatis »: M.SP., I, c. 6, ff. 94-94v. (M.SPP., I, c. 6, f. 150v.; M.RG., I, c. 6, pp. 533-34).

3) 30 dic. 1337, VI ind.: « Sentencia [...] pro tribunali sedentibus in terra Nicosie » a favore di Giovanni Chiaromonte che viene riconosciuto « fuisse et esse fidelem regium » e rimesso in possesso dei suoi beni che erano stati confiscati: M.SP., I, c. 7, f. 94v. (M.SPP., I, c. 7, ff. 151-151v.; M.RG., I, c. 7, pp. 534-35).

4) 2 genn. 1338, VI ind.: « Sentencia [...] pro tribunali sedentibus in terra Giracii » contro Federico d'Antiochia e i suoi figli, riconosciuti « fuisse et esse regios proditores et hostes publicos »: M.SP., I, c. 8, f. 95 (M.SPP., I, c. 8, ff. 151v.-152; M.RG., I, c. 8, pp. 535-36).

5) 12 febr. 1338, VI ind.: Pietro II concede a Catania alcuni privilegi in occasione della nascita del figlio Ludovico: M.SP., I, c. 12, ff. 97v.-98 (M.SPP., I, c. 12, ff. 155-156; M.RG., I, c. 12, pp. 542-43).

6) 4 febr. 1338, VI ind.: Re Pietro II comunica ai Palermitani la nascita del figlio Ludovico: M.SP., I, c. 13, f. 98 (M.SPP., I, c. 13, f. 156v.; M.RG., I, c. 13, p. 543).

7) 23 febr. 1351, V ind.: re Ludovico scrive da Messina ai giurati di Catania: M.SP., I, c. 52, f. 125 (M.SPP., I, c. 53, ff. 201-201v.; M.RG., I, c. 52, pp. 615-16).

8) 26 febr. 1351, V ind.: « Jurati civitatis Catanie » rispondono alla lettera di re Ludovico: M.SP., I, c. 52, ff. 125-125v. (M.SPP., I, c. 53, ff. 201v.-202; M.RG., I, c. 52, p. 616).

9) ott. 1352, VI ind.: re Ludovico scrive da Messina a Blasco d'Alagona in Catania, in merito alla pace, in quell'anno, fra latini e catalani: M.SP., I, c. 58, ff. 129v.-130 (M.SPP., I, c. 59, ff. 209-209v.; M.RG., I, c. 58, p. 628).

10) 25 ott. 1352, VI ind.: re Ludovico, da Messina, scrive ancora a Blasco d'Alagona in merito alla suddetta pace fra latini e catalani: M.SP., I, c. 58, f. 130 (M.SPP., I, c. 59, ff. 209v.-210; M.RG., I, c. 58, pp. 628-29).

11) 9 ott. 1352, VI ind.: re Ludovico, da Messina, scrive a Blasco d'Alagona che la pace fra latini e catalani è stata firmata, e ne riporta i singoli capitoli: M.SP., I, c. 58, ff. 130v.-132 (M.SPP., I, c. 59, ff. 210v.-212v.; M.RG., I, c. 58, pp. 629-633).

12) senza data: lettera degli abitanti della terra di Polizzi al re: M.SP., I, c. 85, ff. 154-55 (M.RG., I, c. 85, pp. 684-687).

13) senza data: re Ludovico concede a Catania gli stessi privilegi già ottenuti da Palermo e Messina: M.SP., I, c. 97, f. 163 (M.RG., I, c. 97, p. 708).

14) 15 sett. 1354: re Ludovico e la regina Giovanna di Napoli approvano alcune richieste dei chiaromontani: M.SP., I, c. 113, ff. 175-179 (M.RG., I, c. 115, pp. 741-754).

15) senza data: regesto dei patti di una tregua tra latini e catalani: M.SP., II, c. 23, ff. 202v.-203 (M.RG., II, c. 26, pp. 36-37).

Da dove M. trascrive questi docc., ed altri che utilizza senza riportare? Con

La sostanziale attendibilità di questi fatti<sup>1</sup> emerge così non solo dalla logica interna della *Historia* stessa, che potrebbe fornirci solo uno schema puramente indicativo, ma soprattutto, come non mancheremo di rilevare particolareggiatamente nei capitoli seguenti, dal confronto con tutte le altre fonti coeve che, nella grande dispersione di documenti per questi anni del sec. XIV, siamo riusciti ad isolare.

Ci sembra però opportuno anticipare fin da ora che al cronista sfugge, nonostante lo sforzo sincero di ritrarre fedelmente uomini e cose della Sicilia di quegli anni, il profondo significato storico dei fatti narrati. Il buon M. non comprende infatti, e non solo per ignoranza di alcuni particolari che, conosciuti oggi da noi, rischiarano meglio quegli episodi, che i turbinosi avvenimenti isolani erano strettamente connessi a tutta una realtà politica nuova della quale peraltro — anche per quell'atteggiamento tradizionalista che, secondo il Bloch, « senza posa trae il presente verso il passato e in questo modo finisce naturalmente col confondere i colori dell'uno e dell'altro »<sup>2</sup> — non ha il pur minimo presentimento. Egli non sospetta che le lotte in Sicilia erano un problema di interesse mediterraneo, anzi europeo; non comprende che la soluzione della questione siciliana

molta probabilità da quell'archivio della famiglia d'Alagona al quale abbiamo già accennato a p. 102, in nota, e a cui lo stesso cronista fa esplicito riferimento: « quas literas — M.SP., I, c. 46, f. 119 (M.SPP., I, c. 47, f. 191v.; M.RG., I, c. 46, p. 599) — comes predictus [cioè Blasco d'Alagona] in suo archivio deposuit ». Quanto alle notizie apprese da persone informate che poteva avere occasione di incontrare egli stesso, il cronista dice — M.SP., II, c. 14, f. 198 (M.RG., II, c. 16, p. 23) — « ut ferebatur ».

<sup>1</sup> Del resto, la scrupolosità gli faceva dire, quando non gli era possibile attingere notizie precise, di essere — M.SP., I, c. 62, f. 135 (M.SPP., I, c. 63, f. 218; M.RG., I, c. 62, p. 640) — « ignarus et insciens, et propterea non oportuit in presenti libello describere vel notare ». Se qualche volta cause estrinseche gli impedivano di riferire fedelmente certi particolari, la sua sincerità gli suggeriva di precisare almeno che necessità diplomatiche lo costringevano a mantenere quei segreti — per es.: M.SP., I, c. 123, f. 185 (M.RG., I, c. 125, p. 769): « ibique insimul secreta plurima sunt alloqui, que non licet hominem loqui » — o che la paura di vendette gli chiudeva la bocca: per es.: M.SP., I, c. 122, f. 184 (M.RG., I, c. 124, p. 766): « et propter alia, que in presenti opere scribere formidavi »; M.SP., II, senza numero di c., f. 206 (M.RG., II, c. 32, p. 50): « super quibus melius tacere cupio quam commissa describere ».

<sup>2</sup> M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, 1949, p. 157.

era posta « come pregiudiziale nei tentativi che si susseguono in questa epoca per stabilire un certo equilibrio nel giuoco delle forze politiche dell'Europa occidentale »<sup>1</sup>; egli vede solamente l'apparenza esteriore di quelle lotte in cui angioini e aragonesi avevano impegnato tutte le energie per il predominio del Mediterraneo, le conseguenze più immediate e contigenti e le circostanze e i contrasti più appariscenti di una realtà che quasi istintivamente colpiva la sua immaginazione e i suoi sentimenti, il suo senso morale più che il suo senso storico. E alle faziosità baronali, ingenuamente attribuite alla « nequicia » dei Palizzi e a quella dei Chiaromonte<sup>2</sup>, che fa oggetto fondamentale dei suoi angosciosi tormenti e delle sue invettive, istintivamente fa risalire, come non mancheremo di rilevare nei capitoli che seguono, la debolezza della Monarchia e, naturalmente, il progressivo esaurirsi di quel filone nazionalistico in funzione antiangioina nato col Vespro e destinato a difendere l'indipendenza della Sicilia.

★  
★

Gli aspetti della *Historia* fin qui esaminati ci mostrano dunque un cronista strettamente ancorato all'angusto ambiente spirituale della natia Sicilia e uno scrittore estremamente povero di risorse culturali ed esperienze artistiche.

Naturalmente non è questo il luogo per una analisi estetica e letteraria della cronaca, ma alcuni elementi preziosi, se non altro, sul piano della sensibilità dell'autore, e che traducono, sia pure in immagini elementari e grossolane, gli affetti che legano il cronista alle cose terrene, meritano qualche fugace accenno. I sentimenti che nascono dalla contemplazione della natura nella

<sup>1</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 7. Cfr. pure S. TRAMONTANA, *Per la storia del Medioevo siciliano*, in *Nuova Rivista Storica*, XLII (1958) pp. 2-5 dell'Estratto.

<sup>2</sup> Per es.: M.SP., I, c. 22, f. 102 (M.SPP., I, c. 22, f. 163; M.R.G., I, c. 22, p. 554); M.SP., I, c. 80, f. 148v. (M.R.G., I, c. 80, p. 671). Cfr. V. EPIFANIO, *Riflessi di vita italiana e albori di fortuna angioina in Sicilia alla metà del Trecento*, in *Arch. Stor. Sic.*, VII (1941), pp. 124-25, e G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia*, cit., p. 52.

sua armoniosa bellezza trovano infatti felice rispondenza nella semplicità di M. che, abituato alla pace monacale, si riempie di commossa meraviglia per il mistico silenzio che a volte, di sera, invade la terra<sup>1</sup>, per lo spuntare dell'alba o il sorgere del sole<sup>2</sup>, per la nascita di un bimbo che fa subito scordare alla madre i dolori del parto<sup>3</sup>, per le dolci cantilene delle donne catanesi<sup>4</sup>. La stessa ingenua meraviglia, ma più compiaciuta, più elaborata, meno spontanea, e gli stessi sentimenti, ritornano poi in certi episodi che condensano abitudini e astuzie, crudeltà e perfidie della natura umana<sup>5</sup>, e soprattutto in certe immagini, proverbi, paragoni, sentenze, in cui il cronista, con una parola o una frase, o con l'abile uso di aggettivi contrapposti o affini, riesce a cogliere una impressione, rappresentare un carattere, fissare uno stato d'animo o un rimpianto<sup>6</sup>.

Non si deve d'altronde credere che il patrimonio lessicale di M. sia particolarmente ricco e il suo uso costantemente appro-

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 88, f. 157v. (M.R.G., I, c. 88, p. 694).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 39, f. 114 (M.SPP., I, c. 39, f. 184; M.R.G., I, c. 39, p. 586); M.SP., I, c. 91, f. 160v. (M.R.G., I, c. 91, p. 702). Si veda pure — M.SP., I, c. 38, f. 112v. (M.SPP., I, c. 38, f. 181v.; M.R.G., I, c. 38, p. 582) — la bella descrizione di una tempesta marina.

<sup>3</sup> M.SP., II, c. 39, f. 110v. (M.R.G., II, c. 43, p. 62).

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 11, f. 97v. (M.SPP., I, c. 11, f. 155v.; M.R.G., I, c. 11, p. 541).

<sup>5</sup> « Sed o dura mens hominum — esclamerà: M.SP., I, c. 110, f. 170v. (M.R.G., I, c. 112, p. 729) — ymmo dira, cor semper habens inhumanum! Ego ipse talia describendo lacrimis ora madefeci, et in tanti mali relatu et mea viscera contremunt ». Ma si vedano, a tal proposito, gli episodi già riferiti dalla FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia*, cit., pp. 55-56.

<sup>6</sup> Si considerino, per es., le seguenti espressioni: M.SP., I, c. 67, f. 140v. (M.R.G., I, c. 67, p. 653): « concito perterxit itinere » per definire la paura di Manfredi de Mohac che cercava di sfuggire a Simone Chiaromonte; M.SP., I, c. 77, f. 146 (M.R.G., I, c. 77, p. 665): « tamquam leo rugiens ex antris egrediens, querens quem devorens », per indicare che un tal Fulcus Cuberta, dopo esser rimasto per parecchio tempo appostato, riusciva finalmente a scagliarsi contro i nemici caduti nell'imboscata.

Ma si considerino soprattutto le seguenti frasi: M.SP., I, c. 86, f. 156 (M.R.G., I, c. 86, p. 689): « sed eorum cursus non fuit velox, nec animosus, ymmo trepidus, atque remissus »; M.SP., I, c. 90, f. 159v. (M.R.G., I, c. 90, p. 699): « Sed quia tellus habens radicem in sui concavitate latitantem, quam abscondere nequit, quominus suas non pullulet herbas virentes, ob cuius germen origo ipsius cognoscitur, ita sicut altissimo libuit [...] »; M.SP., II, c. 14, f. 197 (M.R.G., II, c. 16, p. 21): « Hec audiens civitas, suas vires resumpsit, et de tenebrosa effecta fuit limpida, de squalida rubicunda, de extenuata pinguis effecta, de trista letificata, de timorosa animum resumpsit, de mortua vivificata ».

priato come, per esempio, nella frase « et quanta cruoris multitudinem immensa viridia campestris et silvestris loca rubricavit »<sup>1</sup>, in cui *cruoris*, che è il sangue che esce da una ferita, è esattamente adoperato al posto di *sanguinis* che indica il sangue che circola nel corpo. Il più delle volte il linguaggio di M. è invece impreciso e rozzo, modellato sul costruito latino, ma lontano dalla fonologia e persino dalla morfologia di quella lingua, della quale, nella *Historia*, come si può del resto vedere anche dai passi fin qui trascritti, rimane ben poco.

E così la cronaca diventa interessante anche dal punto di vista grammaticale-linguistico, cioè in quanto vi si possono cogliere gli elementi morfologici, lessicali e sintattici di questo latino usato da M. e in cui è ben evidente l'influenza del dialetto siciliano già largamente diffuso anche in opere letterarie e in documenti ufficiali di Corte<sup>2</sup>, e che serviva, come dice il Sorrento, « all'espressione della spiritualità trecentesca dell'isola »<sup>3</sup>. È un latino ben diverso da quello con ambizioni classicheggianti che riscontriamo nella cronaca di Niccolò Speciale scritta in Sicilia qualche anno prima<sup>4</sup>, notevolmente lontano da quello ama-

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 49, f. 121v. (M.SPP., I, c. 50, f. 196; M.R.G., I, c. 49, p. 606).

<sup>2</sup> Si vedano, tanto per citare una raccolta organica, i docc. in dialetto siciliano pubblicati da E. LI GOTTI, *Volgare nostro siculo*, cit., formati da testi di notai e di religiosi, di giuristi e maestri di scuola, e, come osserva lo stesso editore — p. XVII, in nota — « scritti tutti, qual più qual meno, nel volgare delle persone di media cultura, che lascia trasparire tuttavia qualche forma plebea ».

Più interessanti, al nostro scopo, sono le numerose opere letterarie in dialetto siciliano che risalgono a quegli anni, e fra le quali ricordiamo: *Lu libru de lu dialagu de Sanctu Gregoriu*, la *Storia di Enea*, la *Conquista di Sicilia* di Simone da Lentini, il *Pianto di Maria*, la *Quaedam Profetia*, il *Declarus* di A. Senisio, dizionario latino ricco di vocaboli in dialetto siciliano etc. Del resto, nella *Historia*, non sono poche le frasi in dialetto siciliano, per le quali rimandiamo alla *ed. critica* che stiamo preparando.

Sul fenomeno in generale delle reminiscenze volgari nella prosa latina, specie conventuale, cfr. G. PETROCCHI, *Ascesi e mistica trecentesca*, Firenze, 1957, p. 6.

<sup>3</sup> L. SORRENTO, *Medievalia. Problemi e Studi*, Brescia, 1943, p. 225.

<sup>4</sup> Si consideri, tanto per riferire qualche es., questo passo di NICCOLÒ SPECIALE, *Historia sicula (1282-1337)*, cit., I, libr. VIII, c. 8, p. 506: « induite membra vestra cilicium, sedete in cinere, fundite lacrymas, eructate suspira, suspendite organa vestra [...] et cantate canticum tenebrarum, quoniam venit mesta dies et ineluctabile tempus: il triste tempo in cui « terra vestra aperta est caligine tenebrarum ».

Anche sulla lingua di Niccolò Speciale manca ancora uno studio, perché quello di V. LA BATE, *Un precursore siciliano dell'umanesimo*, Acireale, 1898, non ci sembra esauriente.

nistico già usato, nello stesso periodo, in altre parti d'Italia<sup>1</sup>; un latino, appunto, che ci illumina sulla storia della cultura e della società siciliana negli anni cinquanta, perché indica la rottura fra le tradizioni classicheggianti ed erudite della storiografia che nel Vespro aveva trovato origini e influssi, e le esigenze più propriamente locali del periodo successivo. Cioè la frattura definitiva tra la rinnovata cultura italiana, e diciamo europea, strettamente legata alla nuova civiltà economica e ai suoi istituti politici, e una Sicilia ormai stanca, poco agile, ancorata alle vecchie strutture, alle vecchie tradizioni, e quindi incapace di allinearsi con la sempre più complessa vita politica ed economica del tempo<sup>2</sup>, una Sicilia, insomma, irrimediabilmente destinata a un sempre maggiore immiserimento spirituale e alla perdita della indipendenza.

E in effetti la lingua di M., come ogni lingua del resto, intimamente legata alla vita della società isolana in quanto « il problema del rapporto linguistico implica il problema più generale del rapporto di civiltà »<sup>3</sup>, è la più chiara testimonianza della decadenza spirituale di questi anni in cui, dopo la morte di Federico II d'Aragona (1337), era venuto meno quel rifiorire culturale che si era avuto col Vespro<sup>4</sup> e, favorito da particolari condizioni politiche, si era persino accentuato quell'isolamento che avrebbe tagliato fuori dai movimenti intellettuali italiani ed europei la cultura e la coscienza morale dei siciliani<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Basta ricordare, non diciamo il latino del Petrarca, Boccaccio, Salutati, ma quello di qualche minore come Albertino Mussato, autore, fra l'altro, di una *Historia Augusta* in cui sono narrate, con abile uso della lingua, le vicende relative alla spedizione di Arrigo VII in Italia.

<sup>2</sup> Cfr. S. TRAMONTANA, *Per la storia del Medioevo Siciliano*, cit., pp. 3-4 dell' *Estratto*.

<sup>3</sup> G. SANTANGELO, *Motivi della cultura letteraria in Sicilia in rapporto allo svolgimento della letteratura nazionale*, in *Arch. Stor. Sic.*, serie III, VIII (1956), p. 293.

<sup>4</sup> Cfr. F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari, 1948, p. 71. Ma si veda pure L. VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pp. 34-35, dove è detto che in questo periodo « si estinsero le lettere appo noi e [...] ci trovammo inondati di aragonesi e catalani, e quasi non più italiani [...] ». La siciliana monarchia era scaduta: e come fu essa che perfezionò la lingua, quando magnanimi principi la governavano, parimenti fu essa che diede l'esempio della corruzione ».

<sup>5</sup> Si veda su ciò G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, cit., le « vi os- »

Certo i contatti culturali con l'esterno, e specie con l'Italia, non erano mai mancati del tutto, e ne è prova, a parte i numerosi esuli toscani e italiani in genere rifugiati nell'isola<sup>1</sup>, la consuetudine ininterrotta di andare a studiare, a spese proprie e più spesso delle *Universitates*, logica e filosofia a Pavia<sup>2</sup> o legge a Bologna<sup>3</sup>. Ma si tratta ovviamente di contatti occasionali e prevalentemente, se non esclusivamente, esteriori, con una cultura che non rispondeva o mal rispondeva ai sentimenti e alla mentalità isolana posteriore al 1337, comunque da soli insufficienti — malgrado la stima del Petrarca per il poeta messinese Tommaso Caloria, conosciuto appunto a Bologna<sup>4</sup>, e gli entusiasmi

servazioni possono considerarsi fondamentali per la comprensione di questo problema. Ma si veda pure: L. SORRENTO, *La diffusione della lingua italiana nel '500 in Sicilia*, Firenze, 1921, p. 14, e G. BONFANTE, *Il problema del siciliano*, in *Boll. St. Fil. Ling. Sic.*, I (1953), p. 45.

<sup>1</sup> Per gli esuli italiani in Sicilia valgono per tutti, tanto per citare i più importanti, P. RIDOLA, *Federico d'Antiochia e i suoi successori*, in *Arch. Stor. Prov. Nap.*, XI (1886), pp. 198-284, e F. GIUNTA, *Sulla venuta degli Uberti in Sicilia*, in *Boll. St. Fil. Ling. Sic.*, V (1957), pp. 327-331.

<sup>2</sup> Per es.: un tal Giacomo Fossati da Sutura è ricordato in R. MAIUCCHI, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, ivi, 1905, I (1361-1400), p. 115, dove sono ricordati pure abitanti di Naro e di Messina, e molti figurano col generico appellativo « de Sicilia ».

<sup>3</sup> Quella di compiere gli studi giuridici a Bologna era una tradizione che risaliva a tempi lontani, non interrotta neanche durante il Regno dell'imperatore Federico.

Per questi anni che ci interessano, e per i quali l'abitudine di andare a studiare diritto fuori dell'isola ci viene attestata anche da BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula*, cit., c. 87, p. 67, ricordiamo i palermitani Matteo da Bonanno e Facio de Facio, inviati, rispettivamente nel 1345 e nel 1348, a Bologna a spese del comune, e sui quali si veda M. CATALANO TIRRITO, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, VIII (1911), p. 441, doc. VII, e D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, cit., I, parte IV, art. XVI, pp. 37-38.

Per altri siciliani inviati allo Studio di Bologna si veda: N. RODOLICO, *Siciliani nello Studio di Bologna nel Medioevo*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XX (1895), pp. 142, 144-45; C. A. GARUFI, *Il comune di Palermo e il suo archivio nei secoli XIII e XIV*, Palermo, 1901, p. 29, nota 5; R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, cit., p. 59, doc. I.

Qualche riferimento al corso di studi seguiti a Bologna da questi siciliani, in C. A. GARUFI, *Il matrimonio "per verba de futuro" di un siciliano studente di legge in Bologna*, in *Circolo Giuridico*, XXVIII (1897), pp. 62-72, 160-173, 200-204.

In questi anni anche la Facoltà Teologica di Bologna era frequentata da siciliani, specie dell'ordine dei minori: cfr. P. B. PERGAMO, *I francescani alla facoltà teologica di Bologna*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XXVII (1934), pp. 12-13 e 38.

<sup>4</sup> Il poeta toscano tenne infatti lunga e affettuosa relazione epistolare col Caloria: cfr. F. PETRARCA, *Le familiari*, ed. critica per cura di V. ROSSI e U. BOSCO, Firenze,

del Boccaccio per Jacopo Pizinga, anche questi poeta di Messina<sup>1</sup> — ad allargare gli orizzonti intellettuali dei siciliani, ancorati a tradizioni superate e a problemi strettamente locali, ed estranei, come si è già detto, al fermento che animava in quegli anni l'Italia e l'Europa.

Del resto la scarsa diffusione di scuole — si ha solo notizia di un insegnamento pubblico di giurisprudenza a Messina<sup>2</sup> e di uno « studium in divinis », cioè una facoltà teologica, a Palermo, dove appunto « vacant in aliis facultatibus discipline »<sup>3</sup> perché Federico II d'Aragona non aveva autorizzato l'apertura di una università « in legalibus et medicinalibus et aliis diversis sciencis et liberalibus artis »<sup>4</sup> — e per di più la necessità di ri-

1933-42, I, libr. I, 2, pp. 14-21; 3, pp. 35-38; 8, pp. 39-44; 9, pp. 45-48; 10, pp. 48-49; 11, pp. 49-51; 12, pp. 51-52; libr. III, 1, pp. 105-109; 2, pp. 109-110. « Super mesto casu immature mortis amici » il Petrarca scriveva poi « ad Peregrinum Messanensem », ed includeva nella lettera un suo epitaffio: I, libr. IV, 10, pp. 176-77.

<sup>1</sup> A questo Jacopo Pizinga, « serenissimi principis Federici Trinacrie regis logothete » il BOCCACCIO — in *Opere latine minori*, a cura di A. F. MASSERA, Bari, 1928, p. 191 — indirizzava, nel 1372, una lettera nella quale, fra l'altro, diceva di reputarlo degno di stare assieme a poeti come Dante, Petrarca e Zanobi da Strada. Cfr. però A. DE STEFANO, *Jacopo Pizinga, protonotario e umanista siciliano del sec. XIV*, in *Boll. St. Fil. Ling. Sic.*, V (1957), pp. 183-187.

Per i contatti di siciliani col Boccaccio è interessante notare l'uso di parole del dialetto siciliano ne *Il Decameron*, nuova ed. a cura di CH. S. SINGLETON, Bari, 1955. Nella espressione « tu m'hai miso lo foco all'arma, toscano acanino » — vol. II, VIII, 10, p. 176 — acanino, secondo G. A. CESAREO, *Una ignota parola siciliana nel Decameron*, in *Bollettino R. Accademia Scienze Lettere e Arti di Palermo*, 1925, p. 52, è parola siciliana derivata dall'arabo e significa *beddu*. Ma si veda anche la lettera scritta dal Boccaccio a Franceschino de' Bardi — a cura di F. NICOLINI, in *Arch. St. It.*, 1924, pp. 68-69 — in cui è usata una parola siciliana — *maccagnanu* — in verità poco diffusa in Sicilia, ma presente nella *Quaedam Profetia* (già cit.: nella ed. a cura di G. CUSIMANO, p. 25, verso 3), e che sembra significasse « nastro ad ornamento del capo variamente ricamato con perle »: C. TRASSELLI, in *Boll. St. Fil. Ling. It.*, I (1953), pp. 309-10. Su questi legami linguistici del Boccaccio coi siciliani si veda però S. SANTANGELO, *Il siciliano lingua nazionale nel sec. XIII*, Catania, s.a., pp. 45-47.

<sup>2</sup> Tale scuola era frequentata anche da studenti palermitani; per es.: un tal Giovanni Capece — V. DI GIOVANNI, *Notizie sull'insegnamento pubblico in Palermo e sulle provvisorie concesse agli studenti dal comune nei secoli XIV e XV*, in *Att. Acc. Sc. Lett. Art. Pal.*, n.s., II (1887), p. 3 — riceveva un assegno dal comune di Palermo per frequentare la scuola messinese.

<sup>3</sup> M.S.P., I, c. 84, f. 153v. (M.R.G., I, c. 84, p. 683). In questa scuola insegnava, in questi anni, fra Niccolò Cappa, al quale il comune, « pro regendo studium in urbe predicta », pagava uno stipendio di 3 onces d'oro: M. CATALANO TIRRITO, *L'istruzione pubblica in Sicilia*, cit., p. 441, doc. IX.

<sup>4</sup> POLLACI e GNOFFO, *Gli atti della città di Palermo dal 1311 al 1410*, Palermo, 1892, p. 92; V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900,

correre spesso ad insegnanti stranieri<sup>1</sup> ci sembra indice quanto mai significativo di una situazione in cui, come ai tempi di Niccolò Jamsilla, « in regno Siciliae erant litterati pauci vel nulli »<sup>2</sup>. Letterati, appunto, la cui formazione intellettuale — malgrado la modesta produzione artistica e culturale in genere<sup>3</sup>, e la grande dispersione di documenti — possiamo in certo qual modo ricostruire attraverso le opere che circolavano in quegli anni in Sicilia e di cui ci resta notizia in qualche inventario di bibliote-

p. CCXLVI; G. LA MANTIA, *Su i più antichi capitoli della città di Palermo dal sec. XII al XIV e su le condizioni della città medesima negli anni 1354-1392*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XL (1915), p. 404.

<sup>1</sup> M. CATALANO TERRITO, *L'istruzione pubblica in Sicilia*, cit., p. 440, doc. VI, a proposito del maestro Accursio da Cremona, « professor liberalium artium » che insegnava nello *Studium* siciliano.

I numerosi « professores iuris » — ritenuti da V. CASAGRANDE, *Scuole superiori di ius civile in Sicilia avanti la fondazione dello Studium generale di Catania (1444)*, in *Rassegna Universitaria di Catania*, a. 1930-31, pp. 46-50 — non sono che semplici *juris periti* e qualche volta *juris doctores*: cfr. L. GENUARDI, *I giuristi siciliani dei secoli XIV e XV anteriormente all'apertura dello studio di Catania*, in *Studi Giuridici in onore di F. Ciccaglione*, Catania, 1909, pp. 3-4 dell'Estratto, e G. DEL GIUDICE, *Bartolomeo da Neocastro, Francesco Longobardo, Rinaldo de Limogis, giudici in Messina*, in *Arch. Stor. Prov. Nap.*, XII (1887), p. 276.

<sup>2</sup> *Historia de rebus gestis Friderici II eiusque filior. Conradi et Manfredi*, R.I.S., VIII, p. 495.

Sulla modesta cultura dei giuristi del tempo cfr. L. GENUARDI, *I giuristi siciliani dei secoli XIV e XV*, cit., pp. 4-5. Il più noto sembra Berardo de Medico, autore di un *Compendium de successione feudali*, meglio noto col titolo *Super capitulo volentes interpretatio*, pubblicato la prima volta in Messina nel 1537, in appendice ai lavori di Guglielmo Perno, giurista del sec. XV, ma cfr. R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto pubblico*, cit., pp. 20-21; L. GENUARDI, *Berardo de Medico giurista siciliano della prima metà del sec. XIV*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, IV (1907), pp. 466-73.

Non era raro poi il caso di giudici municipali — che non sempre erano uomini di legge — completamente analfabeti: G. COSENTINO, *I notari in Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XII (1887), pp. 352-54, fra l'altro riporta un contratto del 3 agosto 1353 in cui Niccolò Cesareo, che era stato stratigoto di Messina, dichiarava: « nos [...] scribere compositae nescientes, per manus notarum Guillelmi Cachola camere dicti officii notarum subscripsi fecimus ». Dal nostro cronista invece apprendiamo — M.SP., I, c. 63, f. 135v. (M.SPP., I, c. 64, f. 219; M.R.G., I, c. 63, p. 641) — che Simone Chiaromonte soleva circondarsi di « sapienciores et in verborum eloquentia magis eruditi », e che re Ludovico — M.SP., I, c. 58, f. 130 (M.SPP., I, c. 59, f. 209v.; M.R.G., I, c. 58, p. 628) — sapeva scrivere: « dominus rex predictus sua propria manu se subscripsit, in forma subscripta », come del resto anche Francesco Ventimiglia: — M.SP., I, c. 9, f. 95v. (M.SPP., I, c. 9, f. 152v.; M.R.G., I, c. 9, p. 537) — « qui comes, calamo accepto, incepit manibus propriis literas scribere ».

<sup>3</sup> Per la modesta produzione letteraria siciliana si veda quanto già detto nella nota 2 di p. 134.

che fortunatamente conservatosi<sup>1</sup>, nelle avere notizie di testamenti<sup>2</sup> e in quelle lettere che documentano gli scambi di libri fra i vari conventi<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il catalogo più importante giunto fino a noi è quello della libreria del Monastero di S. Martino delle Scale in Palermo, che è stato integralmente pubblicato da S. M. DI BLASI, *Relazione della nuova libreria del Gregoriano Monastero di S. Martino delle Scale, con un catalogo ragionato delle 400 e più codici che erano in esso Monastero nel 1384*, in *Opuscoli d'Autori Siciliani*, XII (1771), pp. 1-214, e sul quale si veda R. LO CASCIO, *La biblioteca di S. Martino delle Scale*, in *Boll. St. Fil. Ling. Sic.*, I (1953), pp. 263-89, e la bibliografia riportata.

Un elenco dei codici della cattedrale di Palermo è stato pubblicato da G. AMATO, *De principe templo Panormitano libri XIII*, Panormi, 1728, libr. X, c. 1, pp. 421-28, e quello dei codici greci della Biblioteca Universitaria di Messina si può leggere in H. DELEGAYE, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Monasterii S. Salvatoris nunc Bibliothecae Universitatis Messanensis*, Bruxelles, 1904 (estratto da *Analecta Bollandiana*, XXIII), mentre V. CASAGRANDE e M. CATALANO pubblicavano nell'*Arch. Stor. Sic. Or.*, VI (1909), pp. 381-391, l'*Inventario dei volumi manoscritti nell'Archivio capitolare di Catania*.

Della maggior parte delle librerie siciliane di questo periodo non abbiamo però più notizia, mentre di qualcuna ci è giunta nuova della distruzione, come per es. di quella del Monastero di Monreale: cfr. G. MILLUNZI, *Il tesoro, la biblioteca ed il tabulario della Chiesa di S. Maria Nuova in Monreale*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XXVIII (1903), pp. 297-99, doc. II.

<sup>2</sup> Arredi e libri, per il valore di 420 fiorini, lasciava alla Chiesa di Palermo, il 26 giugno 1305, il nobile Pietro Garsia di Santafede: alcuni di questi libri elencati da I. CARINI, *Uno studioso nel 1363*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., I (1876), pp. 325-50; il testamento completo in V. MORTILLARO, *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel tabulario della Metropolitana chiesa di Palermo*, ivi, 1842, p. 96. Altri libri del tempo elencati in un testamento di un tal Filippo di Patti, pubblicato ancora da I. CARINI, *Un testamento del 1376*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., I (1876), pp. 332-44.

Una accurata ricerca negli archivi e biblioteche siciliane, in tal senso, potrebbe dare concreti risultati, sebbene in molti testamenti i libri lasciati non sono elencati, come per es.: G. LA MANTIA, *Il testamento di Federico II Aragonese, re di Sicilia*, cit., p. 44: « bibliam glosatam et ystoriatam, et omnes alios libros nostros », ed E. LI GOTTI, *Volgare nostro siculo*, cit., pp. 48-50, che trascrive un testamento di un sacerdote catanese, certo Guglielmo de Bombacara, redatto il 1° nov. 1349, in cui si legge: « Item lassau ki tutti li soy libri si vindanu; Item volzi ki vinisse l'abati et vidissi sinch'a'libra loru, ki si li prindanu a loru albitru ».

<sup>3</sup> Per es., il 4 marzo 1363 frate Giovanni di S. Niccolò l'Arena scriveva allo abate del Monastero di S. Martino delle Scale fra Angelo Senisio per chiedergli in prestito alcuni libri che vengono elencati: I. CARINI, *Uno studioso nel 1363*, cit., pp. 325-26.

Sull'abitudine di questi scambi nel Medioevo si veda, tanto per citare uno studioso insigne, J. M. CLARK, *Abbey of St. Gall*, Cambridge, 1926, p. 288, il quale appunto si sofferma sulle relazioni tra il noto convento di S. Gallo e altri conventi.



\*  
\*\*

È in realtà M. dimostra di conoscere, e spesso cita esplicitamente, alcune di quelle opere che circolavano in Sicilia e delle quali, in un modo o nell'altro, arriviamo ad avere notizia. È naturale che le citazioni più frequenti nella *Historia* siano quelle dall'*Antico* e dal *Nuovo Testamento*, citazioni che attestano la vasta cultura biblica del cronista<sup>1</sup>.

Ci sembra superfluo soffermarci sulla presenza di testi della *Sacra Scrittura* in Sicilia, abituali in quasi tutte le biblioteche di conventi e di persone colte in genere, e che furono fin dall'alto medioevo i più diffusi e più letti in Occidente. Vogliamo però ricordare che se il gruppo *Ferrar* di codici della *Sacra Scrittura* risale ad amanuensi della corte palermitana di Re Ruggero<sup>2</sup>, e numerose indicazioni dell'*Antico* e *Nuovo Testamento* troviamo nei cataloghi di biblioteche siciliane del sec. XIV giunti fino a noi<sup>3</sup>, esiste tutt'ora nella Biblioteca Civica di Catania un prezioso codice trecentesco della *Bibbia* riccamente miniato<sup>4</sup>.

M. indica la *Bibbia*, secondo la consuetudine dell'epoca, col

<sup>1</sup> È noto che, per tutti i religiosi di qualsiasi ordine monacale, l'*Antico* e il *Nuovo Testamento* facevano parte dell'*ufficio divino*, come può dedursi, per es., dalla *Regula Sancti Benedicti*, a cura di G. PENCO, Firenze, 1958, pp. 68-90, VIII-XVIII. Ma si veda quanto dice C. SPICQ, *Esquisse d'une histoire de l'exégèse latine au Moyen-Age*, Paris, 1944, p. 27: « l'étude de la Bible fait partie de l'enseignement scolaire, et constitue, après l'initiation au sept arts libéraux, le sommet de la formation intellectuelle ».

<sup>2</sup> C. H. HASKINS, *Studies in the history of mediaeval sciences*, Cambridge, 1927, p. 183.

<sup>3</sup> Nel catalogo della biblioteca di S. Martino delle Scale, per es., pubblicato, come si è visto, da S. M. DI BLASI, *Relazione della nuova libreria del Gregoriano Monastero di S. Martino delle Scale*, cit., p. 31 e 34, sono ricordate parecchie copie della *Bibbia*. La diffusione della *Bibbia* anche fra i laici si desume, fra l'altro, da una indicazione a p. 34: « biblia una, quam legavit Monasterio Dominus Joannes de Tarento qui sepultus est hic, plena cum capitalibus litteris aureis ». Questo Giovanni de Tarento, dice il Di Blasi, era giudice della Gran Corte di Sicilia e signore delle terre del Bavuso e della Rocca.

Una *Bibbia* figura anche tra i libri lasciati dal nobile Pietro de Garsia, il 21 giugno 1305, alla Chiesa di Palermo: I. CARINI, *Uno studioso nel 1363*, cit., p. 325.

<sup>4</sup> A queste miniature accenna S. BOTTARI, *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina-Firenze, 1954, p. 28.

generico nome di « sacra pagina »<sup>1</sup>; talvolta però distingue l'*Antico* dal *Nuovo Testamento*, precisando: « in veteri testamento »<sup>2</sup> o, per gli *Evangelii*, « novum testamentum »<sup>3</sup>, « in divinis leguntur historiis »<sup>4</sup>, « verbum illud dominicum »<sup>5</sup>, « juxta verbum illud divinum »<sup>6</sup>, « juxta Salvatoris sententiam »<sup>7</sup>, « iuxta verba Salvatoris nostri »<sup>8</sup>, « iuxta illud divinum »<sup>9</sup> o semplicemente « juxta illud »<sup>10</sup>.

Le citazioni sono in genere riportate a memoria<sup>11</sup>, secondo una usanza comune agli autori cristiani e analoga a quella degli antichi nel riferire Omero e Virgilio. Di esse non è data, ovviamente, l'indicazione, e M. si limita, tutt'al più, a qualche vago riferimento<sup>12</sup>, ma una volta, e per rafforzare tutto un discorso

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 83, f. 152v. (M.RG., I, c. 83, p. 680); M.SP., II, c. 33, f. 208 (M.RG., II, c. 37, p. 55); M.SP., I, c. 69, f. 142. Una volta — M.SP., I, c. 110, f. 170v. — è detta anche « Divina pagina ».

Del resto, i laureati in teologia venivano, e non solo in Sicilia, chiamati « doctores in sacra pagina »: M. CATALANO TIRRITO, *L'istruzione pubblica in Sicilia*, cit., p. 408, e i professori di teologia, appunto, « professores sacrae paginae » o « sacrae theologiae », come quel frate Luca dell'ordine agostiniano, maestro cappellano del re nel 1366: R. GREGORIO, *Biblioth.*, II, cit., p. 457; e quel frate Simone de Amatore di Palermo O. P.: M. CATALANO TIRRITO, op. cit., p. 413, nota 3.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 103, f. 167.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 103, f. 167.

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 25, f. 104 (M.SPP., I, c. 25, f. 167v.; M.RG., I, c. 25, p. 560).

<sup>5</sup> M.SP., II, c. 21, f. 202 (M.RG., II, c. 24, p. 35).

<sup>6</sup> M.SP., II, c. 4, f. 191v. (M.RG., II, c. 5, p. 7).

<sup>7</sup> M.SP., I, c. 55, f. 128 (M.SPP., I, c. 56, f. 206; M.RG., I, c. 55, p. 623).

<sup>8</sup> M.SP., I, c. 46, f. 119v. (M.SPP., I, c. 47, f. 192; M.RG., I, c. 46, p. 600).

<sup>9</sup> M.SP., I, c. 39, f. 113v. (M.SPP., I, c. 39, f. 183; M.RG., I, c. 39, p. 585).

<sup>10</sup> M.SP., II, c. 50, f. 217v. (M.RG., II, c. 54, p. 82).

<sup>11</sup> Su questa abitudine, e quindi sulle influenze, coscienti o no, dei testi della *Sacra Scrittura*, nelle opere medievali, specie su quelle scritte da monaci, è interessante J. LECLERQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Paris, 1957. Riportiamo qui quanto dice a p. 72 sul metodo seguito dai monaci per leggere i testi sacri: « au moyen âge, on lit généralement en prononçant avec les lèvres, au moins à voix basse, par conséquent en entendant les phrases que les yeux voient [...]. Plus qu'une mémoire visuelle des mots écrits, il en résulte une mémoire musculaire des mots prononcés, une mémoire auditive des mots entendus ».

<sup>12</sup> Per es.: M.SP., II, c. 52, f. 219v. (M.RG., II, c. 56, p. 88): « Audi igitur prophetam dicentem [...] ». Le altre volte però — quando addirittura non vediamo il linguaggio biblico confuso con quello della *Historia*; per es.: M.SP., I, c. 71, f. 142v. (M.RG., I, c. 71, p. 658): « Ergo subintete et vigilate, ne intretis in tentacionem » — M. non fa riferimento esplicito ai testi sacri, ma introduce direttamente, nel discorso della cronaca, passi dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento* per dare forza ad una affermazione, per giustificare moralmente qualche avvenimento, per paragonare personaggi del tempo con personaggi biblici, per elargire sen-

sulla utilità e necessità della Monarchia, senza la quale sarebbe impossibile qualsiasi ordinamento delle cose terrene, fornisce una indicazione precisa dell'Antico Testamento: « quod in sacra pagina scribitur — è infatti detto — libro Judicum, ultimo capi-

tenze, giudizi etc. Ricordiamo, fra i molti esempi, il discorso di don Sancio alle genti di Patti da lui liberate dalle oppressioni di Bonifacio d'Aragona: e potete dire — si legge infatti: M.SP., I, c. 118, f. 182 (M.R.G., I, c. 120, p. 762) — « quia liberati estis sicut populus ysraeliticus a manibus Egipcijs Pharaonis ». M. si riferisce qui, come è evidente, alla liberazione degli Egizi dalla schiavitù del Faraone per opera di Mosè: cfr.: *Exodus*, I-XII, e specialmente XII, 29-40, in *Septuaginta, id est vetus testamentum graece iuxta LXX interpretes*, a cura di A. RAHLFS, Stuttgart, 1952 (V ed.), I, pp. 86-107, e specialmente pp. 106-107.

Fra gli *Evangelii*, il più utilizzato è quello di *Matteo*, che ha sempre rappresentato, nella tradizione cattolica, la voce ufficiale della chiesa romana. Ricordiamo, per es.: M.SP., I, c. 69, f. 142: « non omnis qui dicit Domine Domine intrabit in regnum Celorum. Sed qui facit voluntatem patris mei, qui in celis est », preso appunto da *Matteo*, VII, 21, in *Novum Testamentum graece et latine*, a cura di A. MERK, S. J., Romae, 1951 (VII ed.), p. 20; M.SP., I, c. 69, f. 142: « quia dictum est nemo potest duobus Dominis servire, et Deo et Mamone », ancora da *Matteo*, VI, 24, loc. cit., p. 17; M.SP., I, c. 39, f. 113v. (M.SPP., I, c. 39, f. 183; M.R.G., I, c. 39, p. 585): « et ecce Rex tuus venit tibi mansuetus et humilis etc. », che trovasi ancora in *Matteo*, XXI, 5, loc. cit., p. 70.

Non mancano le citazioni da *Luca*: M.SP., I, c. 81, f. 149 (M.R.G., I, c. 81, p. 672): « neque enim laudabile est bonum esse cum bonis, sed bonum esse cum malis; sicut enim gravioris culpe est inter bonos bonum non esse, ita immensi preconii est bonum etiam inter malos extitisse », in cui è chiaramente sintetizzato *Luca*, VI, 27, loc. cit., p. 215, e più particolarmente VI, 32-35, loc. cit., p. 215.

Non ci è stato possibile isolare dalla *Historia* passi dell'Evangelo di *Marco*, e ci sembra, a tal proposito, forse non senza significato, che nel catalogo della Biblioteca di S. Martino, pubblicato da S. M. DI BLASI, *Relazione della nuova libreria*, cit., troviamo indicate copie di tutti gli evangelisti, ad eccezione di *Marco*, anzi a p. 114 vi è proprio indicato un codice del *Nuovo Testamento* composto da *Matteo*, *Luca* e *Giovanni*: « item testamentum unum novum, in quo sunt evangelia Matthei, Luce et Johannis ».

Il seguente passo — M.SP., I, c. 35, f. 110v (M.SPP., I, c. 35, f. 178v.; M.R.G., I, c. 35, p. 577) — « et bonus pastor oves suas bene custodit, et animam suam pro eis ponit », che corrisponde a *Giovanni*, X, 11, loc. cit., p. 348, non è però sufficiente a darci la prova che M. conosca questo evangelista, perché questo concetto, diffuso nella tradizione cristiana, si trova quasi identico in *Isaia*, XL, 11, loc. cit., II, p. 619, e in *Ezechiel*, XXXIV, 12-23, loc. cit., II, pp. 832-833. La prova, invece, che M. conosca *Giovanni*, è data dalla trascrizione del passo — M.SP., I, c. 25, f. 104 (M.SPP., I, c. 25, f. 167v.; M.R.G., I, c. 25, p. 560) — in cui è riportato l'episodio dell'arresto, a Getsemani, di Cristo. Infatti, se la frase « pone gladium tuum in vaginam tuam, quia qui gladio ferit, gladio perit » è riferita solo da *Matteo*, XXVI, 52, loc. cit., p. 97, tutto l'episodio è sicuramente preso da *Giovanni*, XVIII, 10, loc. cit., p. 378, che solo riporta il nome dell'apostolo che staccò l'orecchio a Malco, uno di quelli che erano andati ad arrestare Gesù. Così infatti dice il cronista, loc. cit.: « Nonne Christus Deus, dum esset vinculus et traditus a Judeis in orto, Petrus apostolorum princeps, volens contra Malchum quendam nomine insequere, extracto gladio suo, eius auriculam amputavit ».

tulo: « Non erat Rex in Ysrael, sed unusquisque quod rectum sibi videbatur hoc faciebat »<sup>1</sup>.

Non mancano poi riferimenti agli *Atti degli Apostoli*<sup>2</sup> e alle *Epistole* di Paolo<sup>3</sup>, che del *Nuovo Testamento* sono parti fondamentali, e naturalmente ai *Padri della Chiesa*, primo di tutti S. Agostino, alla cui influenza su M. abbiamo già accennato<sup>4</sup>. Anzi proprio negli *Atti degli Apostoli* affonda le radici quell'episodio in cui M. riferisce che « Dyonisius ille philosophus maximus — da identificare senz'altro con lo Pseudo Dionigi Aeropagita le cui opere, attribuitegli da una tradizione molto diffusa nel Medio Evo, ebbero un fascino particolarmente suggestivo sulla mistica cristiana neoplatonica — tunc infidelis, qui in partibus Grecie tunc temporis morabatur » si convertiva al cristianesimo e faceva costruire « quoddam altare maximum inter cetera procul ab omnibus »<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> M.SP., II, c. 33, f. 208 (M.R.G., II, c. 37, p. 55). Si tratta del libro dei *Judices*, XXI, 25, loc. cit., p. 495: « ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκεῖναις οὐκ ἦν βασιλεὺς ἐν Ἰσραὴλ ἀνὴρ ἑκαστὸς τὸ εὐθὲς ἐν ὀφθαλμοῖς αὐτοῦ ἔπολε ».

<sup>2</sup> Reminiscenze dei *Fatti* punteggiano qua e là la *Historia*. Sicuramente agli *Actus Apostolorum*, IX, 21, in *Novum Testamentum graece et latine*, cit., p. 427, si richiama, tanto per citare un es., il riferimento alla conversione di S. Paolo, il quale appunto, dice il cronista — M.SP., II, c. 55, f. 221 (M.R.G., II, c. 59, p. 92) — sebbene « a primordio Christianorum erat persecutor, postea pro Christi fide fuit verus insinuator », passo che richiama del resto, anche quella espressione della *Epistula Beati Pauli apostoli ad Timotheum prima*, II, 7, in *Novum Testamentum graece et latine*, cit., p. 686: « εἰς δὲ ἐπέθην ἐγὼ κῆρυξ καὶ ἀπόστολος ».

<sup>3</sup> Almeno un altro riferimento, oltre quello riportato nella nota precedente, è presente nella *Historia*, in cui è sintetizzata una espressione della *Epistula Beati Pauli Apostoli ad Romanos*, V, 12, loc. cit., p. 521; M.SP., I, c. 14, f. 98 (M.SPP., I, c. 14, f. 156v.; M.R.G., I, c. 14, p. 543).

<sup>4</sup> Nel catalogo della Biblioteca di S. Martino pubblicato da S.M. DI BLASI, *Relazione della nuova libreria*, cit., p. 109, è indicato: « item liber unus sanctorum patrum ».

Per quanto riguarda la influenza di S. Agostino su M., dopo quanto si è detto e dopo quanto riferiremo nel capitolo seguente, ci limitiamo qui a dire che nella *Bibl. Naz. Pal.*, ai segni X.F.1., si conserva ancora un codice trecentesco del *De civitate Dei*.

Il padre più frequentemente citato da M. è S. Girolamo, al quale fa sempre esplicito riferimento; cfr. per es. M.SP., I, c. 83, ff. 152-152v. (M.R.G., I, c. 83, p. 681): « [...] secundum Hieronymi sententiam, cui standum est ubi dicit [...] ».

<sup>5</sup> M.SP., I, senza numero di c., f. 164 (M.R.G., I, c. 99, p. 711). Negli *Actus Apostolorum*, XVII, 22-34, loc. cit., pp. 463-64, in cui è detto appunto, che predicando Paolo nell'areopago di Atene — ἐν μέσφ τοῦ Ἀρείου πάγου — sulla resurrezione dei morti, alcuni irridevano, altri, impressionati, credevano fra i quali ultimi

Le conoscenze di M. non si limitano però alla *Bibbia* e ai *Padri della Chiesa*. Nella *Historia* sono infatti frequenti non solo citazioni di scrittori come per esempio Severino Boezio, in cui le reminiscenze classiche sono permeate di spirito cristiano<sup>1</sup>, ma di autori più propriamente letterari, gli « *auctores* », come si diceva allora, la cui conoscenza, sia pure per fini strettamente grammaticali o morali<sup>2</sup>, è caratteristica costante, come ha dimostrato la più recente storiografia<sup>3</sup>, di tutta la cultura medievale a partire almeno dal sec. VI.

In Sicilia poi, la tradizione classica, particolarmente viva ai tempi dell'imperatore Federico<sup>4</sup>, non era mai venuta meno, e persino in questi anni del sec. XIV, malgrado l'inevitabile deca-

era Dionigi l'Areopagita; così: « ἐν οἷς καὶ Διονύσιος ὁ Ἀρεοπαγίτης ».

Dell'altare fatto costruire da Dionigi, « quod erat valoris immensi », M. dice, loc. cit., che era stato trasportato « in Regno Francie, ubi est Ecclesia ejus fundata, [...] quod usque in hodiernum diem apparet ».

Le opere attribuite dalla tradizione medievale a Dionigi l'Areopagita sono: *De celesti hierarchia*, *De ecclesiastica hierarchia*, *De divinis nominibus*, *Mystica theologiae*, e si leggono in P.G. MIGNÉ, III-IV, e, tradotte in latino da Giovanni Scoto Eriugena nel sec. IX, in P. L., MIGNÉ, CXXII, coll. 126-284.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 60, ff. 133-133v. Nel catalogo della Bibl. S. Martino, in S. M. DI BLASI, *Relazione della nuova libreria*, cit., p. 72, si legge appunto: « item liber unus boecij ».

<sup>2</sup> Infatti, per scrivere in *grammatica*, cioè in latino, che poi era la lingua usata non solo dai letterati, ma dai giudici, notai, cancellieri regi e funzionari vari, bisognava averla studiata, e dove, se non sugli *auctores*? i quali, del resto, erano inclusi in quei manuali o strumenti di studio adoperati nelle scuole. Che *grammatica* anche in Sicilia significasse, e proprio in questi anni, *latino*, si vede dal *Prologo de La conquista di Sicilia fatta per li Normandi, translata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. ROSSI TAIBBI, Palermo, 1954, p. 3, in cui è detto che il testo originale « era in gramatica obscura et grossa », cioè in latino.

<sup>3</sup> È vero, la regola di alcuni ordini monastici, e fra queste la francescana, vietava la lettura di testi pagani, tuttavia, a prescindere dal fatto che la loro lettura poteva essere permessa da speciali e frequenti autorizzazioni, tutta l'esperienza medievale sta a documentarci che gli scrittori cristiani inveivano sì, contro la letteratura profana, ma non per questo cessavano di leggere e studiare gli *auctores*.

Comunque, per una esatta nozione della cultura medievale, e per il superamento del concetto romantico di una cultura profana separata da una cultura ecclesiastica, si veda A. VISCARDI, *Posizioni vecchie e nuove della storia letteraria romanza*, Milano, 1944, e le numerose indicazioni bibliografiche dall'autore indicate.

<sup>4</sup> Per la cultura in Sicilia al tempo di Federico Svevo e per la conoscenza di autori latini in quel tempo, cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II di Svevia*, Milano, 1940, pp. 208-260 e A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, cit., p. 186, il quale riferisce che un notaio, trovandosi in prigione, pregava gli amici di inviargli opere di Livio e di altri storici.

denza politica e spirituale, lo studio degli « *auctores* », sia pure affievolito, era continuato, come eloquentemente dimostrano, a parte le indicazioni di testi presenti nel più volte citato catalogo della Biblioteca di S. Martino delle Scale<sup>1</sup>, una lettera di Giovanni Boccaccio al messinese Jacopo Pizinga<sup>2</sup>, e soprattutto le traduzioni, in dialetto siciliano, di opere latine<sup>3</sup>.

E senza dubbio alcuni di questi testi che circolavano allora in Sicilia aveva avuto modo di leggere il nostro M. che cita ap-

<sup>1</sup> S. M. DI BLASI, *Relazione della nuova libreria*, cit.

<sup>2</sup> In *Opere latine minori*, cit., p. 192: « nam divinis Homeris Yliadem atque Odisseam et Maronis celestem Eneidam et quicquid a ceteris poetis memoratu dignum hactenus compositum est, dummodo contingere possit, pervirgili student ingenio totis viribus in Parnasum direxit animum [...] ».

Da questo passo si deduce, e lo ha notato A. DE STEFANO, *Jacopo Pizinga, protonotario e umanista siciliano*, cit., p. 187, che in Messina, « nella seconda metà del '300 doveva esserci un alto livello culturale se, oltre Virgilio, vi si conosceva e vi si studiava Omero ». La lettera cit., però, non ci permette di sapere con certezza se il Pizinga conoscesse anche il greco: probabilmente il Boccaccio, che quella lingua ignorava, si riferiva alle traduzioni dei poemi omerici fattegi dal calabrese Leonzio Pilato, buon conoscitore della lingua greca. È noto, del resto, che quando nel Medioevo si parlava di Omero, ci si riferiva a quell'*epitome* in versi latini che circolava in quel tempo: D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze, 1896, I, pp. 222-23. Comunque, una cosa è certa: in Messina, nella seconda metà del sec. XIV, non poche persone sapevano il greco. Per es.: nel 1338, il 28 marzo, VI ind., veniva stipulata, in greco, la vendita di una taverna in Fiumedinisi, da un notaio messinese: I. DI MATTEO, *Una pergamena inedita, in greco, del 1338*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XXVIII (1903), pp. 464-66; il 20 luglio 1346, IV ind., « Vitalis de Leone de Messana, Regius publicus eiusdem civitatis notarius [...], qui utramque literaturam novit, literaturam grecam scilicet et latinam » — e sicuramente a ciò si riferisce il nostro cronista: M.SP., II, c. 64, f. 224 (M.R.G., I, c. 68, p. 103), quando dice « Messanenses bilingues » — traduceva in latino, per conto del presbitero del Monastero di S. Maria de Latina di Polizzi, una pergamena greca del 1177 in cui era attestata la vendita di un appezzamento di terra: V. DI GIOVANNI, *Il monastero di S. Maria La Gadera, poi Santa Maria Latina, esistente, nel sec. XII, presso Polizzi*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., V (1880), pp. 27-29. Ancora: il 10 agosto 1361, XV ind., il prete Giovanni de Proto traduceva in siciliano, per conto dei monaci della chiesa di Patti, una platea greca del 1132, con cui Re Ruggero aveva dato al vescovo di quel centro il casale di Rachalzufar: E. LI GOTTI, *Volgare nostro siculo*, cit., pp. 5-6; l'originale in S. CUSA, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia raccolti ed illustrati*, Palermo, 1868-1882, II, pp. 513-15.

Sul fenomeno del bilinguismo in Messina, cfr. A. GUILLOU, *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medioevo*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXV (1963), pp. 58-59.

<sup>3</sup> Alcune delle traduzioni in dialetto siciliano fatte in questi anni sono state stampate, in edizioni critiche, nella *Collezione di testi Siciliani dei secoli XIV e XV* diretta da E. LI GOTTI, ai cui volumi rimandiamo chi volesse consultarle.

punto Seneca<sup>1</sup>, Ovidio<sup>2</sup>, Platone<sup>3</sup> e Aristotile, ma solo attraverso il « reverendus Averrois »<sup>4</sup>.

Nelle favole di Esopo, e precisamente nell'Esopo latino del cosiddetto *Romulus*, di cui, come dice Giorgio Pasquali, « Fedro è una delle fonti principali, forse la principale »<sup>5</sup>, è probabile che affondino le radici alcune similitudini che si riscontrano qua e là nella *Historia*: quella, per esempio, in cui M., narrando con intima soddisfazione la sconfitta dei Palizzi, paragona questi baroni siciliani che per ambizione avevano voluto uguagliare il re, alla rana che, volendo diventare grossa come il bue, aveva tanto gonfiato il suo corpo da farlo scoppiare<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 66, f. 139v. (M.R.G., I, c. 66, p. 651); M.SP., II, senza numero di c., f. 195 (M.R.G., II, c. 11, p. 15). A Seneca fa riferimenti anche l'autore della *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, cit., p. 30, VIII del Prologo.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 82, f. 150v. (M.R.G., I, c. 82, p. 676): « nam Ovidius de arte amandi [...] »; M.SP., II, c. 39, f. 110v. (M.R.G., II, c. 43, p. 62).

*L'ars amatoria*, come è noto, era libro molto diffuso e molto letto nel Medioevo — ad esso del resto si ispira anche la poesia trovadorica — e figurava spesso nelle biblioteche monastiche, anche se poi non erano rari tagli e modifiche di quei passi che maggiormente si riteneva potessero offendere il senso morale. Talvolta, però, alcuni frati, « più fedelmente copiavano tutto tal quale, salvo a sfogarsi — come dice D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, cit., I, p. 115 — in qualche punto marginale, dando del birbante all'autore. Ma la generalità era di manica larga assai più che oggi non si crederebbe ».

Il già ricordato autore della *Sposizione del Vangelo* etc. riporta più volte versi di Ovidio: *Prologo*, V, p. 21; VII, 2, pp. 100-101; VII, 21, p. 146.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 73, f. 143v.

<sup>4</sup> Il cronista appunto — M.SP., I, c. 84, f. 153v. (M.R.G., I, c. 84, p. 681) — fa riferimento al « commento » di Averroè. Nella *Historia* non vi sono infatti citazioni direttamente da Aristotele, sebbene opere di questo filosofo, fatte tradurre in latino dall'imperatore Federico — A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, cit., p. 20 e 22 — circolassero in Sicilia, come si ricava dal non sempre abbastanza citato Catalogo della Bibl. di S. Martino, in S. M. DI BLASI, *Relazione della nuova libreria*, cit., p. 133: « item liber ethice Aristotelis incipiens *Omnis Ars* », cioè l'*Etica*, che, come è noto, inizia proprio: « *Omnis ars et omnis doctrina* ». Anzi, sull'*Etica* di Aristotile compare, sempre nello stesso Catalogo, p. 137, « item scriptum super ethicam Aristotelis sancti Thome de Aquino incipiens *Sicut dicit* », che è la prima lezione di S. Tommaso sopra l'*Etica* di Aristotile, che inizia proprio: « *Sicut dicit Philosophus in principio Metaphisice* ».

<sup>5</sup> *Storia della tradizione e critica del testo*, cit., p. 103.

<sup>6</sup> M.SP., I, c. 22, f. 102v.; cfr. pure M.SP., I, c. 87, f. 156 (M.R.G., I, c. 87, p. 690), dove M. paragona gli abitanti di Nicosia — che si lamentavano delle oppressioni di Giacomo Chiaromonte, dopo che pur si erano ribellati a re Ludovico e spontaneamente concessi a quel signore — alle rane che, scostante del re travicello, avevano ottenuto da Giove, per sovrano, il serpente che le aveva divorate.

In S.M. DI BLASI, *Relazione della nuova libreria*, cit., p. 104 e 174 figurano

Non mancano poi, lungo il testo della cronaca, generici richiami alla mitologia<sup>1</sup> e più precisi riferimenti a episodi della storia romana, a proposito dei quali M. osserva esplicitamente: « nam accidit in historijs Rome antiquioribus »<sup>2</sup>. Di questi episodi — la cui eco in Sicilia come altrove era stata mantenuta più o meno viva da tutta una serie di codici nei quali, come dice il Morghen, erano state raccolte « le venerande memorie di Troia e di Roma »<sup>3</sup> — a parte il significativo uso del verbo « *neronizare* » per indicare le stragi compiute dai catalani in Oriente<sup>4</sup>, ricordiamo l'ambasceria di Attilio Regolo a Cartagine e la sua leggendaria uccisione<sup>5</sup>, la memorabile impresa

rispettivamente: « liber parvi voluminis ysopus » e « libri duo ysopi bombicinus et pergamenus ».

<sup>1</sup> Per es.: M.SP., I, c. 84, f. 153v. (M.R.G., I, c. 84, pp. 681-82): « opace noctis ferre spacio revoluto et ne dum gelide Phebe occurrerat biga velox, meis sensibus neque somnus advenerat », e, loc. cit., f. 153v. (p. 683): « et Martis opere bellicoso »; M.SP., II, senza numero di c., f. 200v. (M.R.G., II, c. 19, p. 30): « et adveniente sero, ad cenandum omnia necessaria quibuslibet cum immensa prodigalitate transmisit, et specialiter Bachum, quod ab omni limphe mixtione erat penitus alienum »; etc.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 83, f. 152 (M.R.G., I, c. 83, p. 679).

<sup>3</sup> R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, cit., p. 53 e sostanzialmente tutto il capitolo *La tradizione cristiana e imperiale di Roma*, pp. 41-59, e la bibliografia indicata.

Fonte principale a cui attinge M. sono senza dubbio i *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo, nota opera della tarda romanità, in cui sono raccolti, come del resto dichiara lo stesso autore nella prefazione, esempi ricavati dagli storici latini e greci più famosi. Questa opera, infatti, largamente diffusa nel Medioevo, era stata tradotta in dialetto siciliano, da Accursio da Cremona e dedicata a re Pietro II: cfr. F. A. UGOLINI, *Un nuovo testo siciliano del trecento: il Valerio Massimo* in « *Vulgari Missinisi* », in *Boll. St. Fil. Ling. Sic.*, I (1953), pp. 185-203.

Non è però escluso che M. abbia potuto avere fra le mani anche qualche altro libro di storia romana, i cui testi erano molto diffusi nel Medioevo: le *Storie di Livio*, per es., le meno note in questa epoca, figuravano già, nel 1039-1049 — WILMART, in *Revue Mabillon*, XI (1921), cit. da BLOCH, *La società feudale*, cit., pp. 152-53 — fra le letture di quaresima dei monaci di Cluny, e l'imperatore Federico, nel Regno di Sicilia, leggeva la *armata historica* nella quale A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, cit., pp. 15-16, nota 9, individua i *Bella Romanorum* di Festo, o più propriamente la *Historia de proeliis* della quale un codice del 1367 si trova nella *Bibl. Naz. di Napoli*. Ma su tutto ciò cfr. R. ORTIZ, *La materia epica nella lirica delle origini*, in *Giorn. St. Lett. It.*, LXXXV (1925), p. 84 e sgg.

<sup>4</sup> M.SP., II, c. 19, f. 201v. (M.R.G., II, c. 22, p. 33): « cur ad tantam christianorum stragem sine injuria inveisti, ut eorum spolijs preciosissimis detractis, ad eorum necem tam crudeliter *neronizasti* [il corsivo è nostro], omni clemencia [...] ».

<sup>5</sup> M.SP., senza numero di c., f. 165: « Nam Marcus Regulus infidelis imperator olim populi Romani, qui iam pro quinquennium apud Cartaginenses erat captivus pro pace obtinenda a Romanis aut permutacionem captivorum Cartaginenses inter

annibalica sulle Alpi<sup>1</sup>, la distruzione di Gerusalemme ad opera dell'imperatore Tito<sup>2</sup>, e, per completare le reminiscenze del mondo romano, un inequivocabile richiamo al *Corpus juris civilis* di Giustiniano; appunto, « sicut habetur in sacratissimi justiniani sancionibus »<sup>3</sup>.

Abbastanza vaghi invece i riferimenti alle vicende della guerra di Troia<sup>4</sup>, apprese sicuramente dalla *Historia destructionis Trojae* di Guido delle Colonne<sup>5</sup>, e dal volgarizzamento in

alios legatos ad hoc impetrandum eciam precipue istum Regulum cum legatis suis Romam misere, prius iuramento constructum, si hoc impetrare nequisset reditum esse Cartaginem, perrexit ille atque in senatu contraria persuasit, quem non arbitrabatur Romane Rei publice utile esse pacem predictam nec imitare captivos; nec post hanc suasionem a suis ad hostes redire compulsus est. Sed quia iuraverat id sponte complevit. Cartaginenses vero eum excogitatis atque horrendis cruciatibus necaverunt.

<sup>1</sup> M.SP., II, c. 44, f. 213 (M.R.G., II, c. 48, p. 69): « sed ad instar exercitus Anibalidis Penorum Imperatoris, qui tempestate correptus in summo Apennino biduo continuo nivibus clausus obrigit, ubi magnus hominum numerus et jumenta quam plurima omnis pene frigoris acerbitate perierunt [...] ».

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 83, f. 152v. (M.R.G., I, c. 83, p. 680): « sed in ejus punicionem per Titum Vespasianum ad ultimum exterminium depopulata, que husque in hodiernum suo gemet interitu [...] ». Si riferisce alla distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, nel 70 d.C., di cui DANTE, *Paradiso*, VI, 92-93 — in *Opere*, a cura della Società Dantesca Italiana, ed. G. VANDELLI, Firenze, 1921 — dice: « Poscia con Tito a far vendetta corse / Della vendetta del peccato antico ».

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 91, f. 161. Sulla tradizione del diritto romano, sempre viva in Sicilia, cfr. E. BRANDILEONE, *Il diritto romano delle leggi normanne e sveve*, Torino, 1884; A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Fed. II imperatore*, cit., p. 163.

<sup>4</sup> Si consideri, per es.: M.SP., I, c. 115, f. 180v. (M.R.G., I, c. 117, p. 757): « Ulixes vero nisi a troyana Urbe discisset, et in laribus propriis forte latuisset, multas civitates, quas condidit, non condidisset, et multos populos non circuisset, quos circuit »; M.SP., II, c. 31, f. 207 (M.R.G., II, c. 35, p. 53): « quo perempto, sicut in captione Troye majoris Polisenae interfecta, de sanguine cujus tumulo Achillis madafacto, marina tempestas, que diu erat, evasit, ita [...] »; M.SP., I, c. 63, ff. 136-136v.: « existente obsessa urbe troyana per grecos missi fuerunt ad Regem Priamum Dyomedes et Ulixes, qui talem exordium in eorum locucionibus primordio in presencia dicti Regis affati fuerunt [...] »; M.SP., I, c. 95, f. 162v.: « nonne Jasonem cum Hercule in portu quiescentibus Symeote modicum a Troyana urbe distante et dum ibi quietis causa ascenderent et recentes aquas haurirent a fontibus et ibidem per dies aliquos morarentur incolis in aliquo molestiam non gerentes Laudemon urbis Troye Rex atque Dominus licentiam eis ignominiose tribuit recedendi, qui pro molesto gerentes et gravi contra Troyanum Regem plures et diversos Grecie Reges de remotis partibus nullum inter eos affinitatis vinculum habentes, per eorum nuncios invitarunt, qui spontaneo motu quilibet cum eorum navibus et posse contra dictum Regem in dicti Jasonis subsidium devenerunt, quem Troyanum Regem novissime trucidarunt, Troyanam urbem funditus eversi fuerunt [...] ».

<sup>5</sup> Lo stesso cronista, riferendo i fatti relativi alla guerra di Troia, dice a un certo punto — M.SP., I, c. 95, f. 162v. — « de premissis huius presentis libelli lecto-

dialetto siciliano del poema di Virgilio, fatto, nella prima metà del sec. XIV, « per maystru Angilu di Capua di Missina »<sup>1</sup>, e oltremodo incerti i richiami alla *Divina Commedia* di Dante, che pur circolava, in quegli anni, negli ambienti isolani<sup>2</sup>.

Le conoscenze di M. però, conformemente al concetto che nel Medioevo si aveva del sapere, includono anche nozioni che noi oggi chiameremmo scientifiche, e che avevano avuto persino in un francescano, Roberto Grossatesta, maestro di Ruggero Bacone, un appassionato cultore, e che in Sicilia affondavano le radici nella speculazione araba e in quella dell'imperatore Federico<sup>3</sup>.

Circolavano del resto nell'isola — e ne abbiamo prova in una lettera di frate Giovanni di S. Niccolò l'Arena al Senisio, abate del Monastero di S. Martino delle Scale in Palermo — copie del trattato *De proprietatibus rerum*, in cui, come è noto, erano incluse tutte le scienze particolari<sup>4</sup>. Emer-

res in ystoria casus dicte urbis Troye lacius se poterint informare », cioè una *storia della città di Troia* che poteva magari essere quella di Guido delle Colonne.

<sup>1</sup> Cfr. L. SORRENTO, *La storia di Enea in lingua Siciliana del trecento*, in *Medievalia. Problemi e studi*, cit., p. 195.

Sulla diffusione, nel Medioevo, delle opere che si riallacciavano al ciclo troiano, e sui volgarizzamenti dell'opera virgiliana, si veda E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in *Studi di Filologia Romanza*, II (1887), p. 97 e segg.; N. D. EVOLA, *F. Faraone e la leggenda troiana in Sicilia*, in *Boll. St. Fil. Ling. Sic.*, II (1954), pp. 373-75.

Episodi della guerra troiana figuravano in alcune decorazioni policrome che ornavano, nel sec. XIV, il soffitto del palazzo chiaromontano in Palermo: E. MAUCERI, *La reggia dei Chiaromonte in Palermo*, in *Emporium*, Bergamo, XVII (1903), p. 472.

<sup>2</sup> Per es.: M.SP., I, c. 60, f. 133 (M.R.G., I, c. 60, p. 636): « ne eorum scintilla tenuis ad maximam posset flammam exundare » sembra richiamare il verso di DANTE, *Paradiso*, I, 34, in *Opere*, cit. Ma è estremamente difficile dire se M., fissando questo concetto, sul quale ritorna ancora — M.SP., I, c. 123, f. 185v. (M.R.G., I, c. 125, p. 770): « ex ipsis tenuis scintilla crevit, et flammam non modicum exalavit » — abbia veramente avuto presente l'opera di Dante, della cui diffusione, in Sicilia, in questi anni, abbiamo diverse prove. Cfr. un diploma del 17 dic. 1367 — D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, cit., I, parte VI, art. XXIII, pp. 23-25 — in cui, in un elenco di gioielli e gioielli vari appartenuti alla corte siciliana, figura « librum unum dictum lu dante, quod dicitur de Inferno ». Sui codici della *Divina Commedia* esistenti in questo periodo, in Sicilia, si veda M. GAUDIOSO, *Frammenti di un codice trecentesco del «Paradiso» di Dante in Catania*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, II serie, XXVII (1931), pp. 67-75.

<sup>3</sup> Del resto, nel Medioevo, il filosofo è anche uno scienziato: cfr. su ciò A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, cit., pp. 24-25.

<sup>4</sup> La lettera è del 4 marzo 1363, e fra le altre cose veniva con essa richiesto in

gono infatti qua e là, nella *Historia*, riferimenti, non nuovi poi nelle cronache di autori siciliani<sup>1</sup>, a cognizioni geografiche<sup>2</sup>, fisiche e meteorologiche<sup>3</sup>, astronomiche e astrologiche<sup>4</sup>. Anzi, la minuta descrizione di una eclisse solare, visibile dalla Sicilia « die mercurii XVII septembris VIII ind., in hora quasi sexta »<sup>5</sup>, offre a M. « l'occasione di esporre le sue vedute in proposito »<sup>6</sup>, sostanzialmente non diverse, del resto, da quelle manifestate, in occasioni identiche, da fra Salimbene da Parma<sup>7</sup>, e, tanto per citare un altro esempio illustre, da Giovanni Villani<sup>8</sup>, e coerenti quindi con la mentalità medievale secondo la quale la conoscenza del mondo fisico e naturale era pretesto per avviare le anime ad una realtà più profonda di cui ogni altra cosa era solo apparenza. Ma lasciamo la parola al cronista: « dum solaris radii rota in sua vigeret claritate et secundum suam naturam cursum faceret naturalem — afferma M. con semplice e misurata esposizione — eclipsata extitit, et suo quasi nitore privata. Et in tantum, quod non radius videbatur solis lucem emittentis, sed lune noctis in medio relunantis ».

prestito un « libro de proprietatibus rerum »: I. CARINI, *Uno studioso del 1363*, cit., pp. 325-26.

Del resto, fra i frati minori, come fra gli altri religiosi, le conoscenze scientifiche, durante il Medio Evo, erano molto diffuse: H. M. BRIGGS, *De duobus fratribus minoribus Medii Aevi alchemistis: fr. Paulo de Tarento et fr. Elia*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XX (1927), pp. 305-313, riporta una particolareggiata descrizione di alcuni elementi e reazioni chimiche di un *Vademecum* di fr. Elia, che trovatisi in un codice della fine del sec. XIV, la cui lettura ci fornisce preziose notizie sulle cognizioni scientifiche di questi religiosi.

<sup>1</sup> Si veda, per es., la descrizione della eruzione dell'Etna del 1329 fatta da NICCOLÒ SPECIALE, *Historia sicula*, cit., libr. VII, c. 2, pp. 494-96, e di questo stesso cronista la descrizione dell'eclisse del 25 giugno 1337: libr. VIII, c. 8, p. 506.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722); M.SP., II, c. 61, f. 223v. (M.R.G., II, c. 65, p. 100).

<sup>3</sup> Per es.: M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721). Si noti, per es., l'affermazione che « tinea de veste nascitur — M.SP., I, c. 90, f. 160 (M.R.G., I, c. 90, p. 700) — et eandem vestem, de qua oritur, oriendo corrumpit », e la descrizione di una specialità di uccelli che vivevano nella zona di Siracusa: M.SP., II, c. 15, f. 199v (M.R.G., II, c. 17, p. 28).

<sup>4</sup> Per es.: M.SP., I, c. 111, f. 171 (M.R.G., I, c. 113, p. 730).

<sup>5</sup> M.SP., I, senza numero di c., f. 163v. (M.R.G., I, c. 99, p. 710).

<sup>6</sup> G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia*, cit., p. 55.

<sup>7</sup> *Cronica*, a cura di O. HOLDER EGGER, in M.G.H., XXXII (1913), p. 44, 159, 164, 183, 583.

<sup>8</sup> *Cronica*, cit., I, libr. IX, c. 2, pp. 375-76.

Il fenomeno naturalmente « timorem impressit aliquibus sed non universis », e M. cerca di spiegarne il perché: « nam asserebant aliqui — dice egli infatti — hoc non esse divinum prodigium, immo naturale, quod sepius accidere solet », e ciò, aggiunge, « verum erat secundum unum modum » perché, sebbene « omnia planetica signa cursum habeant naturalem », tuttavia il loro corso può essere anticipato o ritardato dal volere di Dio che regola appunto la vita terrena e il movimento degli astri. L'apparizione di una cometa, di una eclisse e di simili altri fenomeni non è quindi causa essa stessa di sciagure, ma preannuncia la rottura dell'equilibrio degli astri voluta da Dio per punire gli uomini della loro cattiveria. Non resta dunque, conclude M., che allontanarsi dal male e fare il bene, e forse « signum predictum in melius, Domino permittente, convertetur »<sup>1</sup>.

Cognizioni ampie e precise — anche se a volte, sulla scia dei classici della storia naturale da Plinio a Solino, si risolvono nell'immaginoso e nel favoloso — il nostro M. dimostra invece di avere negli studi medici, o di « phisica », come allora si diceva. La rappresentazione della peste nera del 1348 è infatti una organica e compiuta descrizione scientifica che ci lascia quanto meno perplessi, e non a caso, del resto, è ricordata da un medico contemporaneo nella voce *Medicina* dell'*Enciclopedia Italiana*<sup>2</sup>. Trascriviamo qui le parti più importanti, sufficienti, da sole, a darci una idea più che completa delle cognizioni mediche di M. « Quod propter infectionem hanelitus inter eos mixti universali-ter alloquentes, adeo unus alterum inficiebat, quod quasi totus dolore concussus videbatur, ut quodammodo conquassatus; ex cuius doloris conquassatione et hanelitus inficiatione oriebatur quadam pustula circa femur, vel brachium ad modum lenticule »<sup>3</sup>. Però non sempre, precisa il cronista, le manifestazioni della malattia si limitavano all'apparizione di una sola pustula: man mano che l'infezione si aggravava « non solum pustule ille, que

<sup>1</sup> M.SP., I, senza numero di c., ff. 163v.-164 (M.R.G., I, c. 99, pp. 710-711).

<sup>2</sup> A. CASTIGLIONI, in vol. XXII, p. 711. Per la peste del 1347 in Sicilia, cfr. F. SERIO, *Istoria cronologica delle pestilenze di Sicilia*, in appendice al MONGITTORE, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Palermo, 1743, II, pp. 466-76.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 27, f. 104v. (M.SPP., I, c. 27, f. 169; M.R.G., I, c. 27, p. 562).

antrachi vulgari vocabulo nuncupantur, sed eciam glandule quedam in diversis corporum membris nascebantur, nunc in pectine, alie in tibus, alie in brachiis, alie in gucture »<sup>1</sup>. Le quali « a principio erant sicut avellane, et oriebantur cum magno frigoris rigore, et in tantum humanum corpus extimabant et affligebant, quod diucius in se potenciam non habens standi, se ad lectum prosternebat, febribus immensis incitatus, et amaritudine non modica est contristatus »<sup>2</sup>.

Ma non è tutto; il cronista si dilunga ancora, con ricchezza di particolari, sulla diagnosi del tremendo male, e sottolinea, accanto alle manifestazioni esterne, la decomposizione degli organi interni del corpo umano: la pustula, egli dice, « inficiebat et penetrabat corpus, quod violenter spuebant sanguinem »<sup>3</sup>; e questo mentre « glandule ille ad modum nucis crescebant, deinde ad modum ovi galline, vel anseris, et cuius dolore non modico, et humorum putrefacione urgebant dictum humanum corpus sanguinem expuere; quod sputum a pulmone infecto perveniens ad guttur, totum corpus hamanum putrefaciebat; quo putrefacto, humoribus deficientibus spiritum exalabant »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 29, ff. 106-106v. (M.SPP., I, c. 29, f. 171v.; M.RG., I, c. 29, p. 567).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 29, ff. 106-106v. (M.SPP., I, c. 29, f. 171v.; M.RG., I, c. 29, p. 567).

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 27, f. 104v. (M.SPP., I, c. 27, f. 169; M.RG., I, c. 27, p. 562).

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 29, f. 106v. (M.SPP., I, c. 29, ff. 171v.-172; M.RG., I, c. 29, p. 567).

Il cronista dice poi che il decorso della malattia era di tre o quattro giorni appena — M.SP., I, c. 29, f. 106v. (M.SPP., I, c. 29, f. 172; M.RG., I, c. 29, p. 567) — e il contagio molto facile: M.SP., I, c. 27, ff. 104v.-105 (M.SPP., I, c. 27, f. 169; M.RG., I, c. 27, pp. 562-63): « et non tantum moriebantur quicumque eis conversabantur, ymmo quicumque de rebus eorum emeret, tangeret seu affetaret [...]. Et non tantum solus ipse de domo moriebatur, sed omnes familiares in eadem domo astantes, catuli et animalia in dicta domo existencia patrem familias mortui sequebantur ».

Interessante notare che, al primo apparire del male, la reazione della gente è stata quella di abbandonare la città e raggiungere le campagne. Ma, osserva il cronista — loc. cit. — analogamente a quanto diceva il Salutati in una lettera da Firenze a Benvenuto da Imola, il 25 luglio 1374 — COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, cit., I, libr. III, lett. XIII, pp. 167-72 — che lo aveva invitato a riparare in campagna dalla peste di Firenze, si trattava di precauzioni inutili.

### CAPITOLO III

#### LA MONARCHIA E I MONARCHI DI SICILIA NELLA « HISTORIA » DI MICHELE DA PIAZZA

Due sono le più importanti opinioni politiche che animano la *Historia* di M.: difendere la Sicilia dalla continua minaccia angioina e superare, all'interno dell'isola, il particolarismo feudale e cittadino nella Monarchia. La Monarchia infatti, che per Niccolò Speciale, identificandosi e concretizzandosi in Federico II, aveva significato non solo « la soluzione di una crisi politica », ma soprattutto « l'inizio di una grande guerra, la sfida lanciata alla Chiesa e all'Europa, l'impegno preso, davanti al mondo, di gesta imperiali »<sup>1</sup>, per M. più semplicemente era un simbolo, anzi il solo simbolo sotto il quale sarebbe stato possibile l'unione di tutti quanti i siciliani per fronteggiare in qualche modo gli attacchi angioini e normalizzare, all'interno, la precaria situazione politica.

Rientrano dunque in questa concezione generale della Monarchia e soprattutto nella situazione particolare del momento le varie esortazioni in cui si risolvono parecchi passi della *Historia*: « Postponite ergo avariciam — dice per esempio M. ai baroni isolani, — et Domino vestro opem non ad acquirenda extranea regna tribuatis, sed ut suum diligenter Regnum ad sui dominium revocetur. Nam plus esse non creditur multa diligenter acquirere, quam acquisita diligencius custodire; et bonum

<sup>1</sup> A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna, 1956 (II ed.), pp. 97-104.